

LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798-5740613-5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742106, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1.10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia, anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

Kappler è uscito dal Celio, tranquillamente, il pomeriggio del 14

La regia dei servizi segreti tedeschi e dei loro colleghi italiani in tutta l'operazione. Lattanzio, Cossiga e il generale Mino, invece di dimettersi, trasferiscono dei loro subalterni. A Roma il comandante della Legione dei CC di Bologna, quello di Francesco Lorusso. Umiliazione e rabbia degli antifascisti italiani. I padroni e i politici tedeschi si stringono intorno al boia rimpatriato (articoli a pagina 2 e 12).

Lo stato che fa evadere i criminali nazisti rinnova la carcerazione di Petra Krause

ULTIMA ORA

La magistratura napoletana ha deciso di ricoverare Petra Krause in stato di detenzione presso l'ospedale-prigione Cardarelli. Questa decisione è gravissima perché la salute di Petra, a parere di clinici italiani e svizzeri, è così precaria che un nuovo periodo di detenzione può equivalere ad una condanna a morte. An-

cora una volta la magistratura italiana ha dimostrato di non avere nessuna autonomia dal potere esecutivo. Domattina alle 10 al tribunale di Napoli mobilitazione dei compagni contro questa decisione. Lotta Continua invita tutti i compagni e i democratici a partecipare a questa scadenza per rinnovare la solidarietà attorno a Petra, fino alla sua liberazione.

Una bomba che uccide solo la vita

Come funziona, a cosa serve (nel paginone centrale)

E Giuseppino prese il fucile

Un racconto di Bruno Braucher (a pagina 9).



Frau Kappler il giorno delle nozze nel carcere



Frau Kappler il giorno della fuga dal Celio

Alto tradimento

«Il colonnello Enrico Coppola, che ha comandato fino ad oggi la legione dei carabinieri di Bologna, è stato incaricato di assumere il comando della Legione di Roma, al posto del col. Ennio Fiorletta, destinato a nuovo incarico». Ecco la notizia del giorno. Il popolo italiano, i perseguitati politici antifascisti, la comunità ebraica, i familiari delle vittime del nazismo possono stare tranquilli: al posto di Fiorletta ora c'è Coppola a sorvegliare la stanza vuota dell'ospedale del Celio.

Coppola viene da Bologna, ha dato buona prova di sé in quella città, dove uno dei suoi uomini ha ucciso Francesco Lorusso restando impunito, dove i suoi carri armati hanno tenuto a bada le teste calde di quella città. Era giusto premiarlo. Possiamo esserne certi: l'avanzamento di carriera del colonnello Coppola e l'infortunio di carriera che ha colpito il colonnello Fiorletta e altri tre suoi colleghi sono e rimarranno l'unica conseguenza della evasione di Kappler, se di evasione si tratta.

E' così che lo Stato italiano finirà di coprirsi di vergogna. Hanno rimosso 4 ufficiali. Il PCI è soddisfatto, ha avuto il suo contentino: «Un modo indubbiamente nuovo rispetto a certi metodi del passato». Nel passato infatti si punivano solo i pianti. Questa volta non ci si poteva accontentare della testa di un pianto, ma non ci si poteva neanche aspettare le dimissioni di Lattanzio, anche se a rigore di logica e di gerarchia sono il ministro della Difesa e il comandante dell'Arma generale Mino i primi responsabili. Così si sono scelti dei pesci medi, e ben presto sul caso Kappler calerà il sipario.

Si tornerà a parlare degli estremisti, si continuerà a fucilare i quindicenni che non si fermano all'alt, la giustizia e la repressione torneranno a farsi inflessibili verso il «nemico interno». Non avete visto i due energumani che tenevano le braccia di Petra Krause al suo sbarco a Fiumicino? State tranquilli, lei non se la lasceranno scappare.

Non avete letto il giorno di Ferragosto l'intervista di Cossiga, il ministro della vanagloria, che rassicurava gli italiani: andate pure ai monti e al mare, resto io qui a Roma a vigilare, come il palo della banda dell'ortica. Ha telefonato anche al suo amico del PCI Gianni Cervetti, il ministro Cossiga, per augurarli un buon Ferragosto: «Beato te che te ne puoi andare, io resto qui nel deserto». Chissà se una telefonata analoga l'aveva fatta anche a Kappler?

E il ministro Lattanzio, anche lui, aveva altro cui pensare il giorno di Ferragosto. Aveva tra le mani un'altra patata bollente, quella del generale dei CC Anzà, comandante dell'Arma «in pectore», morto di morte violenta un'ora dopo aver conferito misteriosamente con lui.

E il capo del governo Andreotti era appena partito per la montagna, non senza aver rilasciato la sua brava intervista all'Espresso e tracciato il suo bravo bilancio di un anno di governo. «Qual è la cosa che nell'ultimo anno le ha dato più soddisfazione?» «Aver potuto dimostrare che quando si fa un programma serio, se ci si impegna, si può anche riuscire a condurlo a compimento». Ecco, mancava appunto qualcosa che desse il senso del compimento, dopo un anno di smantellamento delle conquiste operaie e delle libertà democratiche in Italia; mancava la ciliegina sulla torta. Ora c'è.

Andreotti, Lattanzio, Cossiga rimarranno lì, fermi al loro posto. Kappler finirà i suoi giorni attorniato dalle attenzioni e dagli onori delle autorità federali tedesche.

I rapporti con l'amica Germania non saranno turbati. I partiti che sorreggono questo regime continueranno a sorreggere questo regime, con più accanimento e con più paura che mai: già ieri l'Unità scriveva vergognosamente che il rimpatrio del criminale nazista «viene al culmine di una campagna, alimentata da certi giornali e da certi ambienti politici e intellettuali, in vari paesi d'Europa».

(continua a pag. 12)

La fuga di Kappler

La sorveglianza era "un pò" inadeguata

Così ha dichiarato Andreotti. Sacrificati pesci di mezza grandezza. PCI: « Sia fatta luce » e « salviamo lo Stato ».

« La sorveglianza è stata piuttosto (sic!) insufficiente »; questa la reazione di Andreotti ai « deplorati eventi », come dice Cossiga. Ci sarà una « severissima inchiesta ». Questa volta c'è però una variante rispetto alle « severissime inchieste » cui ci hanno abituato: il generale Casarico, comandante della Sesta Brigata di Roma, il colonnello Riorletta, comandante della Legione di Roma, il colonnello Orستا che comanda il gruppo Roma Prima ed il comandante della compagnia del Celio sono già stati silurati.

Viene spontanea una domanda: ci sono elementi concreti che provano la partecipazione di questi personaggi nel complotto? Se sì, quali sono e come mai si è giunti alla loro conoscenza con tanta rapidità. Ma se questi siluramenti sono politici, se cioè è messa sotto accusa la corruzione dell'Arma dei Carabinieri e lo sfacelo dello stato, perché non si dimette il comandante di tutta l'Arma e con esso il ministro della Difesa? Non sono loro le responsabilità principali? In realtà ancora una volta si gioca a scaricabarile, solo che lo scandalo è tanto grande che ne fanno le spese pesci più

grossi.

Ma ancora più vergognoso è l'atteggiamento assunto dal governo verso lo stato tedesco. L'inchiesta fra i primi ministri dei due paesi è stata rimandata. Giusto, ma con quali motivazioni? Dice Andreotti che l'opinione pubblica è profondamente turbata e sono possibili manifestazioni che possono turbare la solida amicizia fra i due popoli. Questo è tutto, nel comunicato ufficiale: come dire « fra noi due ci capiamo e potremo sempre metterci d'accordo. Solo si tratta di fare sbollire un po' di rabbia agli italiani ». Difatti la richiesta di estradizione è stata avanzata solo oggi, più per dovere che per convinzione, senza contestare a Kappler neppure il reato di evasione.

Da parte sua l'Unità chiede che « sia fatta piena luce », ancora una volta. Si mette assieme « l'attacco armato delle forze eversive, chi predica e pratica lo scontro frontale con lo stato, in sincronia con quanti dentro lo stato stesso lavorano a favore del suo discredito... ». La tesi che si deduce dall'editoriale dell'Unità è paradossale: tanto più questo stato svela il livello reale della sua de-

gradazione, quanto più è necessaria l'opera di sostegno del PCI. Più grandi saranno gli scandali più stretta sarà la collaborazione. In tutta la prima pagina dell'Unità di oggi non compare il nome Democrazia Cristiana.



Soddisfazione, sarcasmo, disprezzo: queste le reazioni della stampa e delle autorità tedesche

Le reazioni in Germania sono la manuale di tecnica della manipolazione di massa. I giornali commentano la fuga con sfumature diverse, ma si tratta più che altro di un adeguamento al « proprio » pubblico da parte della centralizzata stampa tedesca il cui comune scopo è quello di offrire ragioni e scusanti. Così i giornali popolari fanno leva sui sentimenti dei propri lettori con articoli strappalacrime: la fedeltà della moglie che rischia l'impossibile per esaudire l'ultimo desiderio del marito sofferente.

Perfino il mito dell'efficienza tedesca è mobilitato; la coraggiosa Frau Kappler è paragonata a Otto Skorzeny (il nazista che con un colpo di mano liberò Mussolini dal Gran Sasso). Dimenticando le necessarie complicità un fatto politico è declassato a romanzo giallo di Ferragosto, in cui i secondini mediterranei sono messi nel sacco dalla audacia e dalla precisione tedesca. Unanime l'appello umanitario: quegli stessi fogli che ritengono giusta la morte per fame in carcere dei compagni tedeschi oggi riscoprono una vena di pietà, naturalmente verso se stessi, all'insegna del « bisogna dimenticare » un passato certo anche personalmente scomodo per molti di loro.

Il tono cambia in Ba-

viera. Qui abita la più alta percentuale del mondo di ex e non nazisti. Qui si è rifugiato Kappler (sua moglie ieri ha telefonato da Monaco di Baviera alla Cancelleria Federale per « avvertire » le autorità del « ritorno in patria » del marito). Ebbene in Baviera, regno della Democrazia Cristiana, si prende spunto dal caso Kappler per chiedere una generale moratoria per tutti i nazisti che ancora sono detenuti in Russia ed Polonia. Si teme una campagna politica delle destre più estreme, galvanizzate dalla complicità raccolta fino nelle più alte sfere dello stato. I giornali importanti e la televisione infatti, se pure sono un po' più inibiti, mal nascondono la loro soddisfazione. Dando la fuga come fatto compiuto si preoccupano che le reazioni italo-tedesche non abbiano molto a risentire. Ma il « General-Anzeiger » lascia intendere che la fuga sia stata favorita dalle autorità italiane per togliersi dalle mani una patata troppo bollente. Ed anche l'autorevole Frankfurt Allgemeinein afferma che « a Roma non pochi avranno tirato un sospiro di sollievo ». Tutte cose probabilmente vere, ma che acquistano un sapore di sprezzo e irrisione supplementare nei confronti delle servizievoli autorità italiane. La polizia infatti

dice che « non ha motivi » per ricercare Kappler, al massimo è interessata a conoscere il suo domicilio. Gli fanno eco i giuristi di regime che spiegano i cavilli per cui non solo il nazista non potrebbe essere estradato ma neppure può essere messo sotto sorveglianza in attesa che la sua posizione sia chiarita. Il magistrato dell'Assia dal canto suo ha già fatto sapere che per lui Kappler è libero, e che gli italiani non rompano i coglioni.

Ma intanto Kappler dov'è?

E' al numero 6 della Wilhelmstrasse di Soltau, ossia nella abitazione della moglie. Davanti ad essa sosta una lunga fila di curici e di fascisti, in attesa della prima apparizione pubblica del loro eroe. Addirittura davanti alla porta di casa sono state deposte parecchie corone di fiori. E' questo forse l'aspetto più triste di tutta la vicenda: la maggioranza del popolo tedesco si è lasciata irretire dalla ideologia del perdono, se non peggio, propinata dalla stampa.

Di fatto una sola voce in Germania lo ha condannato: la Associazione delle vittime del nazismo. Per tutti gli altri partiti, organizzazioni, giornali, non si tratta di un affronto all'umanità ma di una liberazione e di una rivincita.

Punire i responsabili della fuga di Kappler

I lavoratori del Credito e il CdF dell'Olivetti di Ivrea prendono posizione. Giovedì 18 assemblea a Roma.

Il 15 agosto il massacro delle Fosse Ardeatine Kappler viene fatto fuggire dall'ospedale militare Celio.

Di chi la responsabilità di questa grave provocazione? Che significa la presenza a Roma 2 giorni prima del fatto del noto nazifascista Delle Chiaie?

Per quale motivo è concesso ad una « signora » della nobiltà nera romana intima amica del Delle Chiaie di poter entrare indisturbata a far visita in un ospedale militare a un noto criminale di guerra.

Solo la connivenza all'interno del ministero della Difesa, del ministero degli Interni e dell'arma dei carabinieri può spiegare tutto ciò.

Chi trarrà benefici da questo regalo fatto alla « democratica » Germania degli Strauss e degli Schmidt?

Quanto peserà questa vicenda sul prossimo incontro Andreotti-Schmidt?

Compagni, invitiamo tutti i lavoratori, gli antifascisti, gli emarginati, le donne, i disoccupati a scendere in piazza e dimostrare che mai e poi mai la lotta di classe va in vacanza e sempre siamo pronti a ribattere qualsiasi tentativo di attacco clerical-fascista, anche se appoggiato dal silenzio e dalle false lamentele a fatti accaduti (Kappler lo hanno venduto 6 mesi fa) dei partiti revisionisti della sinistra ufficiale.

Kappler deve ritornare in galera!!!

Andreotti non deve incontrare Schmidt finché il criminale nazista non sarà riconsegnato!!!

Lotta Continua aderisce a questa iniziativa e invita i propri militanti a partecipare alla assemblea indetta dai lavoratori del Credito il 18 agosto alle ore 18 presso la Casa dello Studente.

La fuga del criminale nazista Kappler costituisce una grave offesa ai sentimenti democratici e antifascisti dei lavoratori e di tutto il paese; colpisce profondamente i familiari delle vittime delle Fosse Ardeatine e di tutti coloro che hanno sofferto la ferocia delle barbarie nazifasciste.

I lavoratori della Olivetti nell'esprimere il loro sdegno per il gravissimo episodio, chiedono che vengano individuati e puniti i responsabili della fuga, che non possono certamente essere ricercati soltanto tra gli agenti preposti alla custodia e chiedono che vengano assunte tutte le iniziative necessarie affinché il criminale Kappler venga riconsegnato alla giustizia italiana per scontare fino in fondo la pena che gli è stata inflitta per i suoi delitti.

16 agosto 1977
CdF Olivetti-ICO (Ivrea)

Questo Stato non può dichiararsi erede della Resistenza

Un comunicato della segreteria di Lotta Continua.

La cosiddetta evasione del criminale nazista Herbert Kappler costituisce, per tutti coloro che hanno capacità di intendere, un fatto esemplare di doppio significato. E' un esempio, il più eloquente, del punto di degenerazione cui è giunta in Italia la gestione del potere e di uno stato che ancora ardisce proclamarsi erede della Resistenza, ed è un esempio di quali siano le tendenze verso cui si evolve la ristrutturazione del potere capitalistico in tutti gli stati europei, con alla guida quella Germania di Bonn che i nostri governanti hanno assunto a modello di ordinata e stabile democrazia. Abbiamo assistito all'esibizione di un ministro degli interni che alla vigilia del rimpatrio del massacratore nazista si prodigava in interviste ai giornali per far sapere agli italiani che lui sarebbe rimasto fermo al suo posto anche il giorno di Ferragosto, per vigilare contro « gli estremisti ».

Abbiamo assistito allo spettacolo di un capo del governo la cui prima preoccupazione è stata quella di ammonire contro ogni iniziativa di protesta che potesse turbare i buoni rapporti con i padroni tedeschi. Abbiamo visto le autorità tedesche federali dare il benvenuto al boia Kappler, rivendicando quasi apertamente la « liberazione » con dichiarazioni soddisfatte e sprezzanti. E assistiamo ora al fiume di parole con cui i partiti di sinistra cercano di coprire la vergogna di un governo e di uno stato di cui essi sono il principale puntello, reclamando « punizioni esemplari », cioè chiedendo di stroncare la carriera di qualche carabinieri.

La versione ufficiale della fuga dentro la valigia organizzata dalla moglie è una farsesca e miserabile appendice di questa messinscena.

Noi non rinunciamo alla convinzione che questa « evasione » sia stata concordata e organizzata in ogni particolare dai servizi segreti tedeschi, già così so-

lerti nel tentativo di impedire l'estradizione in Italia di Petra Krause, forse per utilizzarla come merce di scambio. E che nel condurre a termine questa operazione essi abbiano goduto della collaborazione dei colleghi italiani.

I democratici e gli antifascisti non rinunciano soprattutto alla convinzione che la lotta contro il fascismo vecchio e nuovo non possa essere delegata a uno stato e a un regime che di fascismo sono impregnati.

Questa lotta spetta alle masse e alla loro iniziativa diretta.

Lotta Continua invita i compagni, gli antifascisti e i democratici alla mobilitazione attiva contro questo insulto alla lotta partigiana e ai suoi caduti, contro le autorità tedesche federali che hanno organizzato l'evasione di Kappler e se ne vantano, contro il fascismo che si alimenta della politica antipopolare del governo italiano.

La Segreteria di Lotta Continua

di Lotta Continua

di Lotta Continua

di Lotta Continua

di Lotta Continua

La magistratura napoletana continua la persecuzione contro Petra Krause

La campagna per la liberazione di Petra dovrà continuare anche in Italia? La magistratura napoletana rifiuta di decidere sulla libertà provvisoria richiesta dalla difesa.

Petra Krause è finalmente giunta in Italia, il giorno di ferragosto. Lo stesso giorno della partenza di Kappler per la Germania. Dopo numerosi rinvii, contrordini, speranze disattese, la magistratura elvetica ha posto fine alla carcerazione, alla tortura dell'isolamento, contro Petra, durata 24 mesi, concedendo l'estradizione in Italia. Petra Krause è arrivata, scortata dalla polizia svizzera, all'aeroporto di Fiumicino, proveniente da Zurigo. Ad attenderla c'era la polizia italiana che le ha notificato un mandato di cattura per concorso nell'incendio dei magazzini della Face Standard di Milano rivendicato dai Nuclei Armati Proletari nell'ottobre del 1974. Petra ha fatto appena a tempo a sorridere e a dichiarare la sua felicità di essere giunta in Italia, che la polizia italiana l'ha condotta all'infermeria del carcere di Pozzuoli a Napoli, dove è ricoverata da due giorni. Le condizioni di salute di Petra destano ancora molte preoccupazioni. Nelle carceri svizzere, tenuta in isolamento in una cella stretta, dipinta di bianco e con la luce sempre accesa, Petra ha rischiato di morire e solo la mobilitazione della sinistra italiana è riuscita ad evitare che a questa conclusione, scelta dalla magistratura elvetica paurosa di un processo che l'avrebbe accusata, si giungesse.

Ma la battaglia per la liberazione di Petra non è conclusa, tutt'altro. I periti medici che ieri l'hanno visitata contro la sua volontà hanno emesso un comunicato in cui sostengono che le sue condizioni sono sì gravi, ma non tanto da imporre il ricovero in clinica.

I difensori di Petra hanno presentato ieri una istanza di libertà provvisoria, motivandola con le precarie condizioni di salute della loro assistita, corredata dai certificati medici svizzeri che dicono che Petra «non è in condizione di subire un altro periodo di detenzione». La decisione della magistratura è per stamane. Ma nella conferenza stampa fatta a Napoli dai difensori per spiegare i motivi della richiesta e i risultati dell'incontro con il sostituto procuratore generale dott. Soprano ed il presidente della sezione istruttoria della Corte di Appello dott. Mil-lotti, Adele Faccio, deputata del Partito Radicale, ha dichiarato di non aver avuto nessuna sensazione positiva nel colloquio con la magistratura napoletana

na e anzi che ha avuto l'impressione che la persecuzione contro Petra possa continuare anche in Italia.

E non è improbabile. Già l'11 agosto scorso i difensori di Petra aveva-

no presentato una istanza con la quale veniva chiesta la sospensione del mandato di cattura, ma la magistratura napoletana l'aveva respinta in quanto l'imputata «è stata giudicata di una allar-

manente pericolosità sociale».

Durante la conferenza stampa l'avv. Piscopo ha detto di aver proposto all'autorità giudiziaria che Petra Krause rimanga a Napoli in una clinica, ma in stato di libertà. La battaglia per la scarcerazione di Petra dunque continua anche in Italia. Le prese di posizione di numerosi parlamentari di partiti revisionisti e dell'arco parlamentare per la scarcerazione di Petra Krause in Svizzera si ripeteranno anche contro la carcerazione in Italia? Contro le carceri svizzere molti hanno protestato, contro le carceri italiane, molti di meno. E non sono meno violente ed inumane, basti pensare all'Asinara, a Favignana, alle carceri speciali messe in funzione dai carabinieri agli ordini di Dalla Chiesa, alle condizioni di Paolo Tommasini che, ferito dalla polizia, rischia di perdere una gamba per mancanza di cure, a quelle di Alfredo Papale che ha già perso un occhio e rischia di perdere l'udito, e si potrebbe andare tragicamente avanti per molto.



È morto Elvis "the pelvis" il re del rock 'n roll

la ricchezza del suo manager o della sua casa discografica è potere, la sua ricchezza non lo è stata.

E' morto Elvis Presley. E' una favola, quella che ci arriva, dalla «grande America», che ci ha un po' intristito questa volta perché forse questo bestione enorme, bello, scatenato e ancheggiante, con la voce calda e il cervello telecomandato dai suoi fidi, ci è un po' simpatico.

Ci era simpatico perché da ragazzi ci era piovuto d'oltre oceano con tutti i simboli di ricchezza, salute e stravaganza chiassosa dell'America e, a quel tempo, tutto questo ci affascinava. E così la sua storia di povero ragazzino del Sud ignorante e un po' cafone che, ligio alla tradizione americana del «ognuno può diventare presidente» era diventato non presidente ma re del rock 'n roll, un re ricco e famoso.

Da quei lontani anni '50 c'è stato tutto il tempo per capire di cosa sono fatti questi miti, per scoprire manager corrotti

che si arricchiscono enormemente sulla testa di ragazzetti inesperti dei metodi del business americano.

E abbiamo avuto anche il tempo per scoprire che forse, sotto tutta questa merda, c'era anche qualcosa di umano, che in fondo queste macchine che fanno soldi non sono soltanto un bluff. Elvis «the pelvis» sapeva suonare bene, cantava enormemente bene e, fra i tanti dischi commerciali, tentava di riscoprire i canti del suo povero sud fra cui molti spirituals negri. E poi il crollo di questi simboli che non sempre coincide con la catastrofe economica e con il crollo del successo.

La storia lo dimostra, e gli Stati Uniti, soprattutto in questo sono «maestri» che la società dei consumi non sa produrre che immagini di superdotati vittime di se stessi e interi strati sociali vittime di questi simboli.

Così anche il divo del rock 'n roll ha lasciato dietro di sé non soltanto fiumi di dischi, ville e Rolls Royce, ma anche il vuoto di aver scoperto che non è vero che i poveri quando diventano ricchi hanno tutto. Così non è stato per lui: la ricchezza del suo manager o della sua casa discografica è potere, la sua ricchezza non lo è stata.

Forse i suoi 120 chili sono stati una rivolta come i barbiturici lo sono stati per Marilyn Monroe oppure questo è soltanto quello che viene in mente a noi mentre Elvis Presley non se n'è neanche reso conto. Ora il manager e la casa discografica la macchina del business che su di lui ha fatto miliardi, raccoglieranno soldi a palate anche sulla sua morte. Un successo in più che farà valere la pena di tenere in piedi il mito del «re del rock 'n roll».

Marina e Tina

Radio Città Futura torna a trasmettere

RCF, 97 e 700. Riapriamo le trasmissioni dopo un mese di sosta forzata e siamo subito nell'occhio del ciclone. Il boia Kappler, in un ferragosto sonolento, prende il volo dal Celio, senza lasciare neanche una riga di ringraziamento per Andreotti e soci. Ingratitudine, dimenticanza, semplice prudenza? Nella baraonda di questa fuga di stato, compiuta fra uno svolazzare di marchi e mille vibrazioni di proteste, RCF s'è tuffata a capofitto, registrando, raccogliendo testimonianze, informando. Siamo sempre qui, vivi, più tecnicamente forti di prima, stanchi e spremuti ma con una volontà di lotta centuplicata dall'esperienza di questo mese, dalla consapevolezza che ne valeva la pena. Noi abbiamo avuto istanti di tentennamento, di sconcerto. I nostri ascoltatori no. In questo mese è stato ribadito, una volta di più, che RCF è realmente la radio nel movimento, la voce di chi da sempre ha dovuto sopportare il bavaglio di regime che il potere impone ai portatori del dissenso, ai ribelli, agli emarginati. Ci sono arrivati soldi, consigli, rimproveri.

Quando l'antenna lunghissima con in cima la sua bandiera rossa è salita finalmente sul traliccio, molti nostri ascoltatori erano lì, a tirare le funi, a compiere concretamente l'ultimo atto di questa rinascita straordinaria. Grazie a tutti. Gra-

zie ai compagni di Onda Rossa, di Lotta Continua, del QdL, di Radio Alice, di Radio Roll, del Film Studio, di Feltrinelli, e a quanti hanno contribuito perché in questi giorni RCF fosse comunque presente, a Roma e nel paese. Grazie ai compagni di Radio Blù, che erano disposti a darci spazio, e grazie ai loro dirigenti, che hanno improvvisamente scoperto di non poterlo fare, causa eccesso di programmazione (in pieno agosto). Costoro provengono, guarda caso, da quel medesimo partito che, durante un suo megafestival ha sequestrato volantini e manifesti di RCF per «quello che si leggeva fra le righe» e per i casini che abbiamo fatto a Bologna.

Se certi personaggi, oltre alle opere complete di Stalin, studiassero anche un po' di geografia, non sarebbe male. Comunque, essere accomunati a Radio Alice non ci disturba. Grazie ai vigili urbani, che vedendo una cassetta per la sottoscrizione a RCF esposta alla Feltrinelli, si sono trattiatti dallo sparare e hanno solo inflitto un milione di multa. Grazie a Cossiga, Andreotti, al loro governo e a chi li sostiene, per averci dato l'esatta misura dell'urgenza della nostra ripresa. Grazie anche a noi, che siamo qui, sudati e innamorati del microfono che rivediamo dopo un mese Radio Città Futura, 97 e 700.



□ PESARO - Parco degli Ortiguli

Il 19, 20, 21, Lotta Continua e Fronte Popolare organizzano un festival cittadino della stampa di opposizione con spettacoli, dibattiti, stand gastronomici. I compagni che sono liberi e disposti all'organizzazione della festa telefonino o vengano in sede dalle 18 alle 19, telefono 31.876.

□ CARLOFORTE (Cagliari)

Tutti i compagni che vogliono passare le ferie in Sardegna possono venire a Carloforte nell'isola di S. Pietro. Ci si può mettere in contatto con i compagni della sede di LC di Carloforte, via Giacomo Pastorino, dalle 20 alle 21, ogni sera.

Enasarco

Ecco qual'è il vero scandalo

Dalla giungla delle retribuzioni, con la derivazione suggerita da *Pae-se Sera* della giungla degli orari, siamo passati allo scandalo Enasarco. Cioè non più burocrati d'oro e burocrati morti di fame, ma solo e dovunque burocrati fannulloni.

La medicina è semplice: ritornare ai sani tempi antichi, prima dell'appiattimento post-sessantottesco quando si viveva di carriere e di incentivi e si era ancora usi alle punizioni corporali.

Il partito di La Malfa si affrettava a bloccare tutti gli altri contratti del pubblico impiego (peraltro già congelati da anni!) per evitare la generalizzazione delle nefande tendenze del parastato attraverso l'introduzione indiscriminata della qualifica funzionale.

L'Enasarco è l'ente previdenziale per gli agenti e i rappresentanti di commercio. Riguarda 18.000 pensionati su un totale di 350.000 contribuenti iscritti. Funziona come funzionano gli altri enti di previdenza (INAIL, EMPAM, ecc.), cioè in-

vestendo, come comanda l'art. 65 della legge 153/1969, «le somme eccedenti la normale liquidazione di gestione», che con un linguaggio meno ipocrita si dovrebbero chiamare gli utili dell'ente. E gli utili dell'Enasarco per il 1976 ammontano a 6.000 miliardi!

Quindi l'Enasarco è, al pari degli altri enti previdenziali, una vera e propria società finanziaria. Una società finanziaria, che ha il compito di riciclare il denaro pubblico verso la rendita parassitaria e la speculazione edilizia, giacché puntualmente la ricordata legge del 1969 concede la facoltà di investire un terzo degli utili in immobili, fatta salva naturalmente ogni eventuale e assai sgradita deroga migliorativa da parte del Ministero competente.

Quindi la questione è una questione di utili, i modi di assunzione del personale (744 chiamate dirette democristiane su 770), il suo ingrossamento anomalo (da 7 a 770 in pochi anni), l'assenteismo e le fughe mattuti-

ne dei dipendenti si inseriscono solo in una squallida storia di utili.

Perché quando mai negli enti di previdenza si è partiti dai bisogni dei lavoratori assistiti? Da sempre nel settore si perpetua una gestione antipopolare, modellata ad uso e consumo del potere clientelare della DC, che significa, tra l'altro e prendendo a caso, evasione contributiva da parte delle aziende per migliaia di miliardi, sperequazioni (un mese o due per i pochi privilegiati oltre il milione, tre anni e più per le pensioni di fame della massa dei lavoratori, a partire da lire 66.930 mensili), lo scandalo delle multinazionali private (Ibm, Italsiel), che entrano negli enti attraverso l'appalto dell'automazione dei servizi, finiscono regolarmente per prendere tutte le decisioni che concernano sia in materia di erogazione del servizio sia in materia di organizzazione del lavoro.

Il sindacato ha sempre fatto finta di non vedere la sostanza politica del problema, limitandosi a

dialogare accademicamente sulla efficienza e sulla tecnica, in realtà accettando la stabilizzazione del sistema e puntando apertamente alla lottizzazione del potere.

In realtà l'affrancatura del personale dal ricatto delle clientele democristiane e dalla propria conseguente improduttività sociale è ipotizzabile solo attraverso la costituzione di un vasto fronte di lotta che, muovendo dai bisogni dei lavoratori, rimetta in discussione all'interno e all'esterno degli enti di previdenza l'uso che viene fatto del salario differito dei lavoratori (pensioni, liquidazioni, assegni familiari, indennità di disoccupazione, ecc.) sulle quantità, sui modi, sui tempi. Solo «attaccando» in questa direzione è possibile parlare di unità fra lavoratori pubblici e privati. Altrimenti la barca continuerà a fare tutta l'acqua, che è nel programma, anche se vi viene ammesso qualche nuovo marinaio.

Antonello S.

Pescara: nuove denunce contro i compagni

Pescara, 17. — Nove compagni sono stati incriminati per adunata sediziosa e resistenza a pubblico ufficiale, reato per il quale il mandato di cattura è facoltativo. I fatti: il giorno 13 febbraio '77 il fascista Pino Rauti (l'ex agente del SID implicato nella strage di piazza Fontana) tenne un comizio al cinema Excelsior. Alcuni compagni ed antifascisti, per impedire eventuali cortei o provocazioni, decisero di vigilare sul marciapiede opposto. Finito il comizio, mentre i fascisti gridavano slogan, la polizia spinse un gruppo di compagni, mentre il solito brigadiere Rocco di Cola, estratta la pistola ne minacciava altri. In questa occasione la polizia manganellò e ferì un innocuo passante. Tutto sembrava finito lì, invece a distanza di sei mesi, ecco che il procuratore della repubblica Di Ciccio «metteva» i nove avvisi di reato contro nove compagni la cui unica colpa è quella di es-

ssere conosciuti come antifascisti.

Dopo le decine di denunce e di arresti, dopo aver fatto «viaggiare» sotto scorta dei servizi segreti e dell'antiterrorismo fino a Milano, tre compagni accusati da un provocatore, di aver sparato a Montanelli, ecco che la locale procura continua indefessa nel suo compito repressivo, imbecillata, come sempre dalla questura, che nel rapporto sui fatti del 13 febbraio parla di «agenti fatti segno ad un fitto lancio di pietre». Nella città nessuna reazione, i partiti della sinistra storica sono in ferie, il PCI un cui iscritto è tra i denunciati, tace e non ha preso alcuna posizione. Rimangono questi nove avvisi, col mandato di cattura facoltativo, che non sappiamo se verranno spiccati o no; e la certezza che Cossiga e Berlinguer hanno ragione: nel paese più libero del mondo chi parla di repressione è pazzo.

Venezia: continua la montatura della magistratura contro Paolo e Dorigo

Nuovi mandati di cattura a Venezia, è stata formalizzata l'istruttoria aperta dopo l'incendio divampato il 14 giugno in un pianoterra di Venezia nel quale rimasero seriamente ustionati i compagni Claudio Grassetti («Glo-glo») e Paolo Dorigo. Claudio e Paolo furono poi arrestati con l'accusa pretestuosa di «fabbricazione e detenzione di ordigni esplosivi». In questi giorni si è appreso che altri due mandati di cattura sono stati spiccati contro i compagni Roberto Vendramin e Claudio Cerica. Di Clau-

dio Cerica la stampa locale ha scritto che è scomparso da Venezia, immediatamente dopo l'incendio, presentando questo fatto quasi come una ammissione di colpevolezza. In realtà Claudio ha continuato a fare attività pubblica partecipando a riunioni ed assemblee e il 22 giugno ha anche dato un esame a Padova alla facoltà di Scienze Politiche.

Sta cadendo la montatura.

Mentre si aggiunge questo ultimo tassello alla montatura contro i rivoluzionari nuove testimonianze smentiscono la tesi del covo di «terroristi» alimentato dal potere e dalla stampa locale. In particolare un gruppo di genitori in una lettera al Gazzettino afferma l'assurdità del tentativo di trasformare in un covo

una stanza adibita a sala di ripetizioni e per attività psicomotoria condotta dai loro figli insieme alla madre di Paolo Dorigo insegnante di professione.

Le condizioni dei compagni feriti

Le condizioni di Paolo sono molto migliorate (a parte i danni derivanti dalla privazione della libertà). Claudio il più grave dei due è stato sotto-

posto ad interventi chirurgici nelle parti più danneggiate dalle gravissime ustioni riportate. Ma anche lui sta migliorando. Piuttosto desta preoccupazione il suo imminente trasferimento dall'ospedale al carcere dove non potrà essere certo assistito in modo adeguato. **La lotta alla repressione**

Cime deciso nelle riunioni e nelle assemblee di giugno e luglio prose-

gue il lavoro di ricerca e di studio sulla repressione nel Veneto. La raccolta del materiale deve servire a capire la nuova situazione politica, ad estendere la lotta contro la repressione per le importanti scadenze di Settembre (Convegno regionale Veneto, Convegno di Bologna). In questi giorni il lavoro coinvolge pochi compagni e quasi sempre a livello personale con le conseguenze antipatiche del caso. E' necessario che al rientro dalle ferie si superi velocemente questo stato di cose.

Chi ci finanzia

Sede di S. BENEDETTO
Compagni di S. Benedetto 44.000, Compagni di Porto d'Ascoli 25.000, Celula di S. Severino Marche 40.000.
Sede di PESARO
Sez. Urbino 30.000.
Sede di PADOVA
Mario e Mariella 50.000, Lucia 10.000.
Sede di RAVENNA
Sez. Cotignola: Germano 10.000, Gerry 20.000, Jimmy 10.000, Valenti 10.000.
Sede di VARESE
Sez. Busto Arsizio 63 mila.
Sede di GENOVA
Sezione Sampierdarena: Maurizio 20.000, Eugenia 5.000, Laura 3.000.
VALDARNO
Compagni che vanno in Tunisia 20.000, Libero 2.000, Fabio 10.000.
Sede di MODENA
Raccolti da Guida T. tra i dipendenti enti locali 10.000.
Sede di BERGAMO
Sez. Seriate «G. Masi»: Luciano 3.000, Valentina 5.000, Tiziana e Mario 10.000.
Sede di PAVIA
Claudio 2.000, Silvio, Ni-

no, Guido 50.000, Compagne del gruppo «Medicina della donna» 50.000.
Sede di GROSSETO
Compagni di Follonica 5.000.
Sede di RIMINI
Peo 30.000, Gloria 15.000, Placuz 3.500, Cesare M. 2.500, Raccolti da Ina al cons. prov. tra le cooperative: Venanzio 1.000, Giorgio 1.000, Bruno 2.000, Rosanna 2.000.
Sede di MANTOVA
Giulio 8.000.
Sede di BRESCIA
Compagni di Orzinuovi 5.000, Compagni di Coccaglio 5.000.
Sede di TRENTO
Sez. Pinè 15.000, Operai Iret di Gardolo: Graziano, Gianni, Vigilio 42.000.
Sede di FIRENZE
Stefano recluta 10.000, Roberto M. 10.000, Daniele 5.000, Roberto 20.000, Andrea 5.000, Antonio 9 mila, Giacinto 1.500, Nucleo L.C. di Figline 8.200.
Sede di CUNEO
Sez. Savigliano: Paolo fix, Dado, Eliana, Giulio, Aldo, Flavio, Nato L., Saket 70.000.
Sede di ROMA
Sez. Tufello: Napo 1.000,

Beppe e Miriam 6.000, Massimino 5.000, Pino 6.000, Gemelli 11.000, Carla e Roberto 30.000, Ciappe 10.000, Raccolti in quartiere: Carlo elettricista 1.000, Due artigiani 4.000, Marco MLS 1.500, Marina 200, Vituzio 1.000, Fulvio 1.000, Riccia 2.000, Attilio MLS 1.500, Maurizio MLS 1.000, Emilio 1.000, Filosofo 1.000, Sandro di A.O. 1.000, Ughetto 1.000, Susy 1.000, Nuvoletta CCP 1.000, Vera CCP 500, Laura la riccia 5.000, Una cena 1.000.
CONTRIBUTI INDIVIDUALI
Giuseppe di Bagheria 1.500, Paolo - Padova 1.450, Marco N. - Bologna 5.000, Emilio R. - Parma 10.000, Compagno Mitia - Bologna 10.000, Cinzia B. - Bologna 2.000, Enzo R. - Ivrea 10.000, Una pensionata di Pinerolo 20.000, Geppo - Rimini 10.000, Alfonsina B. - Bologna 13.000, Mario, Nico, Marcella, Carla, Ri-

ta - Roma 5.500, Giorgio T. - Roma 3.000, Un compagno - Roma 5.000, Luisa e Graziano - Genova 5.000, Vittorio B. - Roma 20.000, Operaio Simmeg - Guastalla 10.000, Adriano - Sestola 10.000. Un gruppo di compagni: Parma 10.000, Trika e Tarik - Bologna 10.000, Diego M. - Levico 40.000, Sonia e Franco P. - Milano 5.000, Cosimo C. - Taranto 5.000, Sei compagni di Pordenone 33.000, G. Battista, le mance di uno stagionale 16.000, Laura di Cividale 15.000. Quindici compagni del Circolo Cangaceiros - Torino 7.000, Mirko - Zola Predosa 7.000, Guido - Ravenna 5.000, Alessandro - Marina di Ravenna 20 mila, Il compagno Marco - Mezzegra 10.000, Giovanna B. - Brescia 5.000, Matteo, obiettore in servizio civile 10.000, Mara - Mantova 10.000, Dalmazio - Bergamo 10.000, L.R. - Firenze 1.600, Ro-

berto e Rosalba - Pisa 20.000, Raffi - Roma 2.000, Velpe precario universitario 5.000, D.A.S. - Roma 5.000, Sonia e Cece - Bologna 40.000, Bruno - Torino 15.000, Umberto B. - Milano 5.000, Antonio N. - Nichelino 2.000, Francesco - Parma 5.000, Collettivo IN-Contro - Nichelino 10 mila, Francesca - Murano 2.000, Gabriella - Roma 5.000, Fulvio e Carla - Torino 50.000, Gino il postino 5.000, Patrizia, Mary, Marco, Antonio, Tania, Bianca, Maurizio, Marina 5.000, Piero P. - Nuoro 5.000. Alcuni compagni di Monreale 10.000, Dal Peano diurno e A-da - Torino 52.000, Raccolti da Mimmo di Siegen (Germania) al camping di Isola Capo Rizzuto 101.700, Daniela, Grazia, Betty, Adriano, Luigi, del collettivo istruttori del Centro Triumvirato 5.000, Raccolti in Calabria al campeggio «La Comune» 40.150, Dorian G. - Trebisacce 30.000, Gianni M. - Firenze 50.000, Tiziana L. - Querceta 3.500, Mario M. - Napoli 10.000, Compagni Elettronica -

Roma 12.500, Antonio R. S. Agata Militello 2.000. Vendita manifesti, alcuni compagni di Tivoli 13.000, Kangaro - Sesto Fiorentino 2.000, Pierluigi M. - Lerici 10.000, Colletta soldati democratici della S.W. 10.500, Silvio M. - Pietrasanta 15.000, Gustavo L. - Firenze 10.000, Maria R. - Firenze 5.000, Claudio - Roma 5.000, Filippo V. - Firenze 4.000, Attilio T. - Roma 1.800, Nicola B. - Roma 3.000, Davide P. - Roma 50.000, Raccolti da alcuni soci di una radio democratica di Gabicce e Cattolica 10.000, Maurizio S. - Villorba 4.000, I compagni di Militello 11.000.
Totale 1.887.600
Totale precedente 2.498.650

Totale compless. 4.386.250
Questa è la sottoscrizione arrivata dal 9 agosto ad oggi. E' possibile che ci siano cifre già pubblicate e che altre voci invece non siano ancora comparse. Nei prossimi giorni cercheremo di riordinare un po' le cose e di pubblicare quello che è rimasto fuori.



□ DONNE E DONNE

Sciaccia, 5 agosto 1977
Donne nel Sud?
Abbiamo letto l'articolo apparso sul numero 175 di Lotta Continua, un articolo che aveva la pretesa di rispecchiare la condizione della donna del Sud Italia.

L'articolo rispecchia invece chiaramente l'arretratezza e il retaggio culturale dal quale queste ragazze non riescono (o non vogliono) liberarsi. E' semplicemente assurdo estendere le riflessioni a volte sconcertanti che emergono da quella lettura e tutte le donne meridionali.

Noi viviamo in un paese siciliano e il nostro ambiente non è molto diverso da quello delle ragazze di Catanzaro, anzi... Eppure rifiutiamo qualsiasi idea di delega che appare chiaramente da quell'intervista.

Rifiutiamo soprattutto qualsiasi tentativo riformista inerente al problema della famiglia e del rapporto di coppia.

Siamo fermamente convinte che l'istituzione familiare e il rapporto « esclusivo » visto solo come bisogno di sicurezza e di appoggio, o ancora il non avere coraggio di opporsi ad un matrimonio sbagliato solo per insicurezza, rappresentano delle « bestemmie » non degne di uscire dalla bocca di un gruppo che si professa « femminista ». In un momento di crisi del movimento femminista, non si può ancora andare alla ricerca di nuovi « rapporti di coppia », ma si deve puntare soprattutto alla propria autonomia, autonomia dalla famiglia, dal « lui » e non tentare di giustificare o cambiare istituti aberranti come la famiglia stessa o sottostare a rapporti maschilisti per il solito bisogno di protezione.

Preghiamo quindi queste pseudo-femministe di non estendere il loro discorso a tutte le ragazze meridionali e di cominciare veramente a pensare in modo diverso, sganciandosi finalmente da una serie di problemi quali il bisogno di « sicurezza » o di « protezione » che, nei confronti della lotta del movimento femminista devono davvero essere inesistenti.

Saluti due compagne di Sciaccia,

Pina e Margherita

□ W L'ITALIA

San Giovanni in Fiore, 3 agosto 1977

Cari compagni,

vorremmo fare una breve cronaca sull'esame di cosiddetta « maturità » sostenuto da noi due, non che l'avvenimento costitui-

sca un'eccezione anzi è emblematico della situazione scolastica italiana.

Il biglietto da visita con cui la commissione (cinque maschi austeri ed attempati) si è presentata rivelando la sua matrice fascista e reazionaria, è stato quello di « consigliarci » per il fatidico giorno degli orali un abbigliamento « decoroso », e soprattutto di non esibire per l'occasione atteggiamenti scollacciati; posizioni sgarbate e poco educate, camicette troppo sbottonate, gambe accavallate.

Passeremo sotto silenzio gli altri apprezzamenti insulsi di questo tipo, e le escandescenze schizofreniche del presidente e di tutta l'equipe, mentre con un dito nel naso e l'altro nell'orecchio ci faceva notare che era poco educato fumare e leggere il giornale in loro presenza!

Ma il vertice della farsa è stato raggiunto durante le interrogazioni, allorché preparate criticamente sui vari argomenti ci siamo sentite chiedere se la madre del Manzoni avesse avuto rapporti prematrimoniali (ma, non è una domanda « scollacciata » questa?), e altre domande-quiz, da settimana enigmistica, o peggio ancora Rischiatutto.

Bandito qualsiasi discorso critico, alternativo sugli argomenti chiesti, bandito il « secondo me », la parola d'ordine era « attenersi ai testi! », il che voleva dire ripetere ininterrottamente quello che avevano trovato scritto, meglio se con le stesse parole del libro. Chi si è azzardato a condurre un'interrogazione diversa dando un'interpretazione personale e naturalmente « insolita » delle cose è stato tacciato di arrogante, polemico e anche ignorante dal momento che non conosceva i testi!!!

I nostri temi sulla costituzione, in cui avevamo naturalmente denunciato l'attuale stato poliziesco in cui ci troviamo sono stati completamente boicottati, e dato che erano stati scritti bene e senza errori di grammatica, per giustificare il nostro quattro ecco che esce fuori l'ultima trovata in fatto di giudizi: « Tema troppo soggettivo » (testuali parole del professore di italiano), « idee anticostituzionali », « tematica senza sbocco ». E' una tematica senza sbocco quella di scagliarsi contro le istituzioni, lo stato, le ingiustizie, il capitale e quella di « sognare » (?) un'altra società più giusta e più umana? Noi non lo sapevamo, come non sapevamo che i temi non devono essere soggettivi, come non sapevamo di essere antidemocratiche (anche di questo ci hanno accusato!) solo perché non abbiamo voluto accettare le idee che loro volevano imporci.

E mentre loro ci parlavano della democrazia, della giustizia, e della libertà nel nostro paese, tentando di riordinare le nostre « idee confuse », venivano chiamati ripetutamente al telefono per ricevere le raccomandazioni

dei vari capocchia per i rampolli più in vista della nostra scuola.

A questo punto non ci resta che gridare, VIVA L'ITALIA.

Saluti rivoluzionari,
Cristina e Rosamaria

□ SIETE DELLA MAFIA DI SHANGAI?

Cari compagni, sono diventato un affezionato lettore del giornale. Cosa trovo di buono in LC? L'impegno a fare della controinformazione anche nelle cose d'ogni giorno e questo per le masse in generale, per il cosiddetto « fronte dell'opposizione » è molto, visto il generale consenso della stampa « indipendente ». Esempio: vertenza ferroviaria, Malville, ecc. Certi episodi di cronaca poi dalla stampa suddetta sono ignorati, altri ingigantiti a dismisura. Esempio: la cronaca nera (vedi richiamo all'ordine). Mi è piaciuto molto il commento all'incredibile foto del bandito catturato preso per i capelli a mostrare il volto. (Ho pensato all'invito di Zangheri ad avere coraggio della nostra azione alla TV. A quando il vero volto dell'estremista sorpreso all'opposizione?). Grosse responsabilità per voi compagni, considerato che se si escludono i periodici « Fronte Popolare » e « Notizie Radicali », LC è rimasto il solo quotidiano coerentemente all'opposizione. Ho esaurito le lodi vengo al dunque.

Quando è che il giornale non mi piace? quando non fa nessuno sforzo per staccarsi dalle versioni ufficiali, dalle veline. O quando emergono tendenze giornalistiche nel senso deteriorato del termine.

Esempio concreto: nell'articolo « Ovazioni per Teng a Pechino » del 2/8 si legge questo commento al discorso di Yen Chien-yang, nel cinquantesimo della fondazione dell'Esercito popolare, sulla necessità per i cinesi di dotarsi di armamenti moderni e armi nucleari. « Una sconfessione aperta del concetto di "guerra di popolo", sostenuto da Mao e dai "quattro" di Shanghai, che vedeva il primato dell'uomo, della lotta di massa, sulla tecnica, da parte della nuova leadership cinese? » (tenere presente questo punto di domanda!).

Prima del commento vi sottopongo quest'altro brano di discorso pronunciato in Cina: « Siamo più forti di prima e lo saremo di più. Avremo non solo un maggior numero di aerei e di cannoni, ma anche l'atomica. Nel mondo attuale se non vogliamo farci prendere in giro, non possiamo rinunciare a questi ordigni... ma voi la desiderate davvero ardentemente l'atomica? ».

A questo punto anch'io mi chiedo: una sconfessione della « guerra di popolo », un tradimento del pensiero di Mao, oltre che della « banda »? Incredibile ma vero, il discorso è nientemeno che dello stesso Mao (dai « Dieci grandi rapporti » 25.4.56)

e non si può certo dire che la buonanimità a quei tempi fosse rincoglionito. E allora dove trovate la contraddizione nel discorso di Yeh? Io ne trovo una nel fatto che LC si trovi a sostenere le stesse posizioni dell'Unità, Carlini, Corriere (commenti di quegli stessi giorni). Certo è vero, voi in più avete messo il famoso punto di domanda, il rampino, come lo chiamano i ragazzi lombardi. Io non sposerei la schematica sicurezza del Corriere: espulsione della « banda dei quattro », ritorno di Teng, discorso sulle armi sofisticate.

E poi cosa sono quegli atteggiamenti « aerostatici » nel descrivere le note divergenze cino-albanesi? Senza peraltro addentrarci. Anche qui coincidenza quasi totale con la grande stampa.

Ecco se voi diceste: sulla Cina non si è in grado di giudicare, scarsi sono gli elementi... io vi darei ragione, ma così, sposare acriticamente i comunicati d'agenzia no. Incredibile è poi il fatto delle corrette posizioni dei « 4 », dove le trovate voi? Sono isolati, in galera. Dite la verità, non sarete per caso in combutta coi « quattro » (!?). Non è forse il caso di aprire il dibattito sul giornale anche su queste importanti questioni? Ultima osservazione: in tutti questi casi, è giornalismo scorretto. Non si possono usare, in piccolo, gli stessi criteri dei banditi di Stato della notizia. Han fatto morire Mao 3 o 4 volte, passano notizie piccanti sulla Cina appena possono, poi si scopre che la fonte è Hong Kong, non parliamo, anche voi l'avete sottolineato, dell'uso della cronaca nera in funzione dell'ordine pubblico. Le lotte operaie Selva quando non le può tacere le mette tra uno stupro e una rapina. Certo questo è la base del giornalismo di consenso. In voi c'è come difetto occasionale; da compagni non si dovrebbero tenere forzature o atteggiamenti scandalistici, io credo sia, prima degli aspetti politici, una questione di corrette informazione.

Pensate allo spazio dedicato per il festival di Parco Ravizza alla padellata, e in coincidenza, a motivare la vostra presenza politica, le numerose iniziative politiche. Vi sembrano sinceramente proporzionali?

Finisco dicendo, perché non commentate mai le lettere? Penso sia una scelta, ma io credo che commentare non significhi censurare.

So di essere stato lungo. Se ce la fate pubblicare, se non rispondetemi o tenetene conto comunque.

A pugno chiuso vi saluto!

E mi firmo
Gabriele
dell'MLS di Bologna

□ TEMPO DI BILANCI

Inzagio, 4 agosto
Cari compagni, se c'è qualcosa capace di fare ingrossare il foglio a molti di noi, è il

seguire le vicende del gruppo parlamentare di DP.

A parte gli esilaranti comunicati (ridere per non piangere) ultimamente apparsi, è tutta l'attività (o l'inattività) del gruppo che mi sembra sia ora di mettere in discussione.

Credo che sia già tempo di bilanci; a parte alcune lodevoli iniziative, spesso frutto dell'attività di singoli compagni deputati, ritengo complessivamente di non condividere affatto il giudizio « sostanzialmente positivo » con cui Magri, Milani, Castellina e Corvisieri si auto-assolvono.

E allora riandiamo un poco indietro con la memoria: nelle campagne elettorali del '75 e del '76 abbiamo detto tutti sui nostri volantini, nei nostri comizi che noi, DP, avremmo impostato un rapporto diverso da quello dei partiti storici tra le istituzioni e il lavoro di massa, l'espressione dei bisogni delle masse, le lotte proletarie, e via discorrendo. Abbiamo affermato che nelle istituzioni ci andavamo convinti che « il re è nudo »; che avremmo cercato di essere sempre voce ed espressione delle masse (o, più modestamente, almeno dei nostri elettori); che avremmo anche attuato uno stile nuovo di presenza istituzionale, uno stile di lotta. C'è qualcuno di quei deputati nostri che si auto-assolvono che avrebbe il coraggio di rifare analoghe promesse in un comizio analogo la prossima — speriamo lontana — campagna elettorale?

Proprio noi che parliamo di controllo popolare, che denunciamo — giustamente — lo scollamento tra base e vertice negli altri partiti! I nostri deputati sono totalmente sottratti al controllo dei loro elettori, rispondono — quando va bene — ai comitati centrali dei loro rispettivi partiti, privilegiano le manovre settarie di gruppuscolo. C'è da stupirsi se l'attività del gruppo parlamentare è poi paralizzata?

Sappiamo tutti che DP non è risultata ciò che noi compagni di base ci aspettavamo (o forse sognavamo). Ci aspettavamo che potesse diventare il partito della sinistra rivoluzionaria, con un travaglio certo difficile, ma fecondo, e che anche l'essere assieme in parlamento avrebbe costretto AO, PDUP, LC e MLS a perdere le scorie del settarismo e dell'autosufficienza. E' stato esattamente il contrario. E oggi troviamo chi, facendosi forza di un processo degenerativo che ha contribuito a sviluppare, vorrebbe imporre ancora una volta sulla testa dei compagni i propri aut-aut. Parlo della maggioranza del gruppo parlamentare. Allora si prende a pretesto che un CC di AO-PDUP-Lega abbia proposto al dibattito che il nuovo partito che nascerà dall'unificazione si chiami Democrazia Proletaria, per fare le scarpe a LC e a Pinto, recuperare Corvisieri (ex-anti-magriano,

ecc.) e imporre (4 a 2), assieme ad una nuova denominazione degna dei doppi cognomi nobiliari, uno stravolgimento definitivo del significato del gruppo parlamentare.

La compagna Castellina ricorda ad AO-PDUP-Lega che hanno un solo deputato. Cinica. O crede davvero che i tre del Manifesto (più l'imprevedibile Corvisieri) siano rappresentanti della maggioranza degli elettori di DP? Ma forse gli elettori non contano, noi non siamo « democraticisti »...

Per essere chiaro, personalmente ritengo, anche alla luce degli ultimi fattacci, scorretta la prospettiva che AO-PDUP-Lega assumano il nome di DP, anche se con maggior coerenza ne hanno portato avanti l'ipotesi politica. La sigla DP deve restare — a mio avviso — il simbolo della presenza dei rivoluzionari nelle istituzioni. I deputati di DP devono essere espressione di che? Non di un progetto politico compiuto e di un partito che lo porta avanti, per il semplice motivo che ciò oggi è impossibile grazie anche ad alcuni di loro, ma almeno del minimo comune denominatore che ancora contraddistingue la sinistra rivoluzionaria.

Altrimenti facciamo gli indipendenti di sinistra! Con maggior serietà e chiarezza per tutti!

Infine credo che il gruppo parlamentare possa funzionare in un modo dignitoso solo se si attrezzasse anche dal punto di vista organizzativo. Foa nel dimettersi aveva promesso la propria disponibilità a collaborare coi parlamentari: è stata presa in considerazione questa proposta? Non è proprio possibile costituire un collettivo di lavoro che affianchi il gruppo parlamentare e sia anche tramite fra iniziative di massa e presenza istituzionale (che oggi come oggi non può essere molto di più che denuncia e testimonianza. E almeno lo fosse!)?

Da ultimo, occorre tentare « contro ogni speranza » di dare momenti di espressione provinciale, regionale e nazionale a DP. C'è spazio per tutte le forzature, certo, ma peggio di così è improbabile che si vada.

E se a livello di gruppo parlamentare le cose continueranno ad andar peggio, bisogna ben trovare un modo per « mandarli a casa », come ci invitava a fare il compagno Foa con quei dirigenti che dei militanti fanno uso solo come massa di manovra finché possono far comodo.

Bobo Ornaghi
Consigliere per DP
a Inzagio (MI)

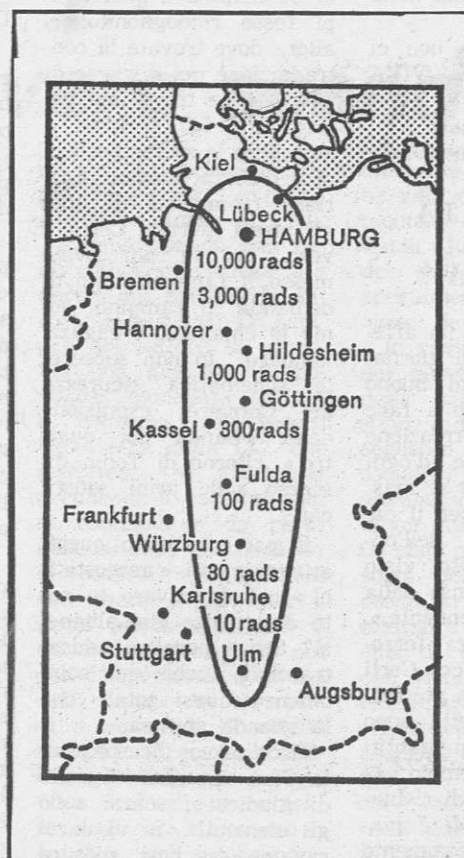
"Potrebbe essere usata nel cuore dell'Europa"

Questa pagina ha lo scopo di illustrare, anche se sommariamente, quelle che sono le caratteristiche e i possibili effetti della bomba al neutrone, o bomba «N», messa a punto dagli americani e presentata come arma di impiego tattico ideale soprattutto in Europa, in caso di conflitto fra le due superpotenze, e di fornire una breve rassegna di quelle che sono le armi allo studio o già adottate.

La bomba «N» si differenzia dagli ordigni finora conosciuti non per la sua potenza distruttiva, ma per la sua capacità di «selezionare» gli obiettivi da distruggere: essa ha infatti la proprietà di distruggere ogni forma di vita lasciando però intatte le cose. E' proprio questa caratteristica, che ne fa una sorta di esponente e di quintessenza del capitalismo, che ha acceso, da una parte, la fantasia e l'entusiasmo dei dottor Stranamore del Pentagono e della NATO che nella bomba «N» vedono, al di là dei vantaggi bellici, il compimento spirituale della civiltà occidentale, con il suo ideale di efficienza e pulizia; e che ha suscitato dall'altra parte la rivolta morale degli uomini che della nuova arma sottolineano, oltre che il pericolo di rendere sempre più labile il confine tra guerra parziale e guerra totale, anche proprio questo aspetto di strumento «satanico» per eccellenza, e di simbolo del dominio delle cose sugli uomini. Non è un caso che il dibattito sulla bomba «N» che da qualche settimana si svolge sulle pagine dell'«Unità» sia stato aperto da un articolo di Raniero La Valle che sollevava con particolare enfasi proprio questo lato del problema.

Ma c'è un altro aspetto del dibattito che si conduce sul quotidiano del PCI che vogliamo in questa occasione richiamare, ed è la tentazione, che si mostra esplicita in numerosi interventi, di utilizzare la discussione sulla bomba «N» in modo strumentale e propagandistico, quasi come un diversivo atto a stornare l'attenzione da altre preoccupazioni che incombono sui mortali, quali quello della lotta contro le centrali nucleari o quello di contrastare le tendenze autoritarie degli stati e dei governi, e in particolare dello stato e del governo del nostro paese. Sicché a leggere questi interventi di filato non si sfugge all'impressione che il segreto obiettivo dell'«Unità» sia non tanto quello di suscitare una mobilitazione di massa contro la bomba, quanto piuttosto di fare apparire — al confronto con la prospettiva dell'annientamento neutronico dell'umanità — il pericolo di inquinamento radioattivo costituito dalle centrali nucleari o la carcerazione per reato di opinione di qualche dozzina di redattori di radio libere, quasi una bazzecola, anzi, una provvidenziale necessità.

Così leggiamo che «in Italia le forze della cultura, impegnate nel dibattito sul dissenso, non si sono dimostrate sen-



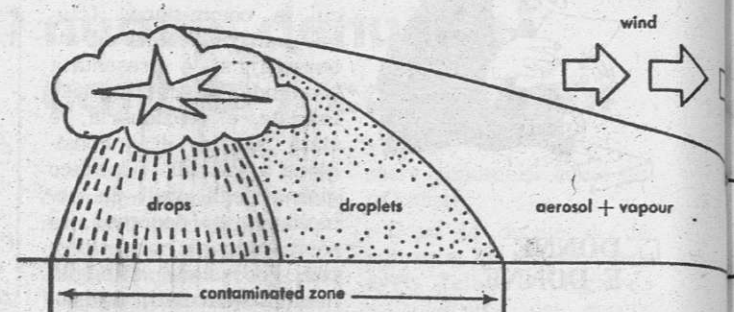
Stima dell'area di contaminazione da «fall-out» dopo una esplosione nucleare di 20 megatoni su Amburgo

sibili su questo punto» (la bomba «N», n.d.r.), e troviamo angosciosi interrogativi del tipo «tanto allarme, tanta mobilitazione per la centrale di Montalto di Castro e silenzio assoluto sulla bomba N: perché?». L'interrogativo viene poi sciolto nel senso che l'opposizione alle centrali secondo l'acuto Ugo Badiel, è «opposizione al progresso», «ritorno all'antica», come «lavarsi a mano le camice invece di usare la lavatrice, non avere il "frigorifero", usare candele invece che luce elettrica» e così via.

Le citazioni potrebbero continuare, quasi tutti gli interventi infatti portano il loro obolo a questo filo che percorre il dibattito dell'«Unità» sulla bomba «N»: frivoli e incoscienti gli intellettuali che corrono dietro alle quisquiglie della repressione, luddisti e cavernicoli i giovani e le popolazioni che non vogliono le centrali, «voce che grida nel deserto» quella del PCI che denuncia il pericolo della bomba. Salvo poi dover ospitare un intervento, quello di Silvestri, che consiglia al PCI di abbassare la voce, perché l'Alleanza Atlantica ti ascolta, e «un partito con responsabilità di governo deve sapere e dire che la rinuncia a tale arma implica che gli europei sviluppino certe altre armi convenzionali, che l'Alleanza Atlantica sviluppi in determinati modi la sua strategia nucleare»; senza contare poi, continua il Silvestri, che insistere troppo sulle «considerazioni umanitarie» rischia di dare ad altri il pretesto «per sottolineare ancora una volta la immaturità del PCI come partito di governo». Capito?

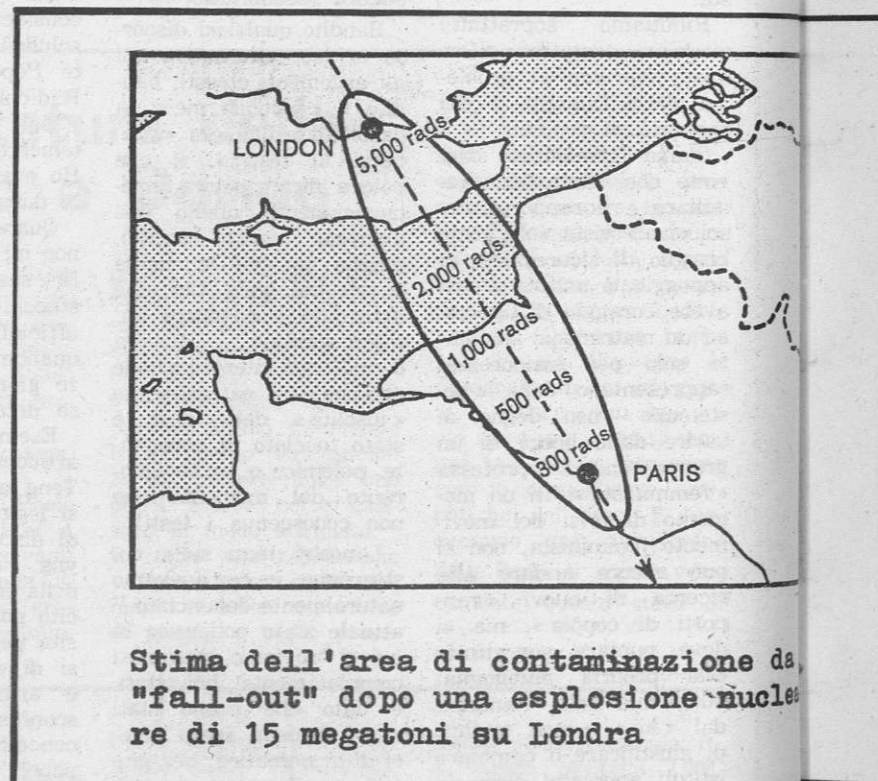
Concludendo, ci sembra che aprire una discussione sulla bomba «N» sia importante e urgente, purché lo si faccia in modo serio, e con l'obiettivo di suscitare una mobilitazione reale. Per questo non è deviante, ma al contrario è decisivo, legare la lotta contro la guerra e gli armamenti a quella contro la distruzione dell'ambiente e l'inquinamento chimico o radioattivo. Tra Seveso, le centrali nucleari e la bomba N c'è un rapporto preciso: sono frutto della stessa logica, degli stessi interessi, dello stesso sistema di potere. Soprattutto, per poter condurre con coerenza questa battaglia, è opportuno non avere troppe responsabilità di governo, e non tenere il piede in due staffe.

FIGURE IV. EFFECT OF THE AERIAL EXPLOSION OF A CHEMICAL PROJECTILE



Effetti dell'esplosione aerea di un proiettile chimico

BOMBA 'N': l'ordigno pulito che distrugge 'solo' la vita



Stima dell'area di contaminazione da «fall-out» dopo una esplosione nucleare di 15 megatoni su Londra

In queste ultime settimane, gli Stati Uniti hanno annunciato ufficialmente che procederanno allo sviluppo della «bomba al neutrone», un'arma nucleare che ha la caratteristica di produrre un danno solo su uomo (e sugli esseri viventi), e per un periodo di tempo ben delimitato, risparmiando al massimo ogni tipo di manufatti. Non casualmente, la stampa internazionale «di informazione» ha dato estremo risalto a questo annuncio, pur non entrando nei dettagli descrittivi di quest'arma «misteriosa».

La bomba al neutrone

Una cosa va detta subito e chiaramente. Non si tratta affatto di una nuova scoperta, di un nuovo prodotto della ricerca sia pure a fini militari. La tecnologia della produzione di neutroni è nota da tempo, ed altrettanto noto è il fatto che radiazioni corpuscolari (ossia di particelle subatomiche come i neutroni) o elettromagnetiche

(come i raggi X o gamma) hanno effetto essenzialmente anti-vita per un periodo di tempo ristretto, vita per un periodo di tempo ristretto, se vengono emesse senza troppo ritardo da isotopi (elementi chimici) radioattivi (vedi qui accanto scheda sulle diattivi (vedi qui accanto scheda sulle armi nucleari). Una sostanza radioattiva ha infatti «vita» lunga, giorni, mesi, anni, secoli, millenni, continua a ricadere sulla superficie terrestre (il famoso «fall-out», di cui continuiamo a godere per gli esseri viventi e addirittura degli ultimi decenni). L'addirittura pre-concentrata da meccanismi chimici presenti negli animali e nell'uomo, produce insomma un avvenimento conti-

CHEMICAL PRO

wind

+ vapour

di un pt-

“P”:
to de
laita

one da
nuclea

Initi ha
no allo
uppo
nucleari
ha
solo
uomo
o di
ben
gni tipi
ma-
ernazionale
«di
» a
quo
an-
li des-
tivi di

X o gam
hanno ef-
fente an-
no e an-
riodo di
no ristretto,
esse sem-
troppo rila-
(elementi
chimici) ra-
i accanto
cheda sulle
Una soste-
radiattiva
a «lunga»
re, giorni,
oli, milia-
continua
superficie
terrestre (il
t», di cui
continuiamo
gli esperi-
menti nucleari
anni), non
addirittura
meccanismi
chimici pre-
vali e nel
piante, pro-
in avvele-
mento conti-



Alcune delle seimila pecore che, nel 1968, morirono avvelenate nell'Utah durante un esperimento con il « VX »

nuo; una radiazione «pulita» invece ha una vita «breve» (secondi), una volta fatto il suo danno è finita, è come chiudere l'interruttore di una macchina.

La conclusione è una sola: gli Stati Uniti hanno deciso che ora era il momento adatto sia per passare alla produzione effettiva della bomba che per rendere ufficialmente nota la decisione. La concomitanza con l'aggravarsi dei conflitti endemici e «limitati» in Africa come nel Medio Oriente, di nuovo non può essere casuale.

Infatti, per i militari, la bomba al neutrone è la «perfetta arma tattica». Con raggio d'azione limitato o limitabile, poco effetto dell'esplosione vera e propria, pochissimo «fall-out», risparmia tutti i manufatti (che vengono solo attraversati dai neutroni) ed anche l'ambiente naturale non vivente, colpisce a morte solo gli uomini oltre agli animali e a qualche pianta. Dopo poche ore o al massimo alcuni giorni, a seconda della dose e quindi che si muoia per effetti sul sistema nervoso, sull'intestino o sul sangue, il «nemico» è definitivamente scomparso, le fanterie possono muovere sul nuovo terreno libero e intatto, senza alcun pericolo per loro. E' l'arma «perfetta» sia per le guerre locali sia per chi aspiri a modificare il tessuto umano di una zona geografica cambiandone la popolazione. Non possono non venire alla mente gli esempi della Palestina e di Cipro. La via della possibile «soluzione finale» è molto lunga e di «armi assolute» ce ne è sempre una più assoluta della precedente (vedi qui accanto il trafiletto sull'«arma etnica»).

Da tutto questo se ne possono trarre due indicazioni, e le enunciamo semplicemente. La prima è: a disposizione di chi, oltre che di loro stessi, gli Stati Uniti metteranno la bomba al neutrone; e come questo avrà effetto sulla tendenza alla guerra nell'ambito della crisi internazionale? La seconda è: questo tipo di arma, al pari di molte delle armi chimiche e biologiche, è quanto di più «tattico» possibile dal punto di vista militare, ma dal punto di vista politico sottintende delle soluzioni «strategiche» per quei pezzi di umanità che danno fastidio.

Una ultima riflessione si può fare, anche se siamo stanchi della continua ricorrenza nel nostro discorso del termine «non a caso». Questo è l'anno delle centrali nucleari, ma è anche l'anno delle bombe al neutrone. Il problema è come, sul piano non del pacifismo ma del nuovo internazionalismo proletario, essere antinucleari su entrambi i fronti.

Quali sono

1) La bomba A o bomba a fissione. Funziona mediante l'innesco di una reazione esplosiva a catena in una massa di uranio 235 o plutonio 239. Usate per la prima volta a Hiroshima e Nagasaki, si tratta in effetti di bombe relativamente «piccole» ma molto «sporche» in quanto i prodotti di fissione, ossia i frammenti in cui si rompono i nuclei di uranio e plutonio, sono radioattivi e di vita spesso «lunga». Sono perciò molto pesanti gli effetti del «fall-out» (stronzio 90).

2) La Bomba H o bomba a fusione. Si ottiene «sbattendo» insieme i nuclei di elementi leggeri così violentemente da costringerli a «fondere»; infatti per innesco si usa una piccola bomba A. E' una bomba relativamente «pulita», dato che i prodotti di fissione vengono scagliati nell'alta atmosfera e decadono «rapidamente», ma potentissima (non ci sono limiti teorici di massa critica, ossia come dimensioni, a differenza della bomba A) ed «economicissima».

3) La bomba «super-sporca» o bomba a fis-

sione-fusione-fissione. E' una bomba molto «economica» ed estremamente «efficace» che si ottiene mettendo intorno ad una piccola bomba H (con il suo relativo innesco di bomba A) una camicia di uranio 238, che va in fissione sotto effetto dei neutroni veloci emessi dalla bomba H (quelli della bomba A sarebbero troppo «lenti»). Molto ben considerata dai militari per essere compatta e ad alta produzione di energia, produce «purtroppo» troppa radioattività restante anche per le truppe «amiche».

Queste sono le armi esistenti, sviluppate essenzialmente dal 1942 al 1952. Dopo di allora, il «progresso» ha riguardato soprattutto i sistemi di invio delle bombe, ossia missili, bombardieri e sottomarini. Unica eccezione è il possibile uso come arma avvelenante di polveri radioattive (plutonio), che non rientrano però negli esplosivi.

4) La bomba al neutrone. Si tratta essenzialmente di una variante delle precedenti, con uno schermaggio per evitare o diminuire la fuoriuscita

Le armi nucleari presenti e future:

dei prodotti radioattivi, e possibilmente l'aggiunta di un «bersaglio» interno alla bomba che sotto l'esplosione produca ancora più neutroni (per usi non militari, si usano come «bersaglio» elementi tipo berillio). Come si è detto, dovrebbe essere la bomba «tattica» ossia «pulita» per eccellenza.

5) La super-bomba H, ossia una bomba H di enormi dimensioni. In URSS si è parlato di 100 megatoni (la bomba di Hiroshima era di circa 20 chilotoni, ossia pari a 20.000 tonnellate di TNT, il tipico esplosivo chimico normale; la cosa di cui qui si parla è invece pari a 100 milioni di tonnellate di TNT), ma si è arrivati a provarne solo fino a 57 megatoni. Grazie al cielo, pare che quando diventano così grandi cominciano ad essere «anti-economiche» dal punto di vista dell'energia prodotta dall'esplosione.

6) La bomba al cobalto o bomba «emisferica». Purtroppo non c'entra niente con la cosiddetta «bomba» al cobalto per uso medico. E' una bomba «super-super-

sporca» che si ottiene mettendo una camicia di cobalto intorno ad una bomba H, cobalto che se ne andrebbe in giro a emettere potentissimi raggi gamma. Ci assicurano che sarebbe l'ideale per spazzare via la vita da uno intero dei due emisferi terrestri.

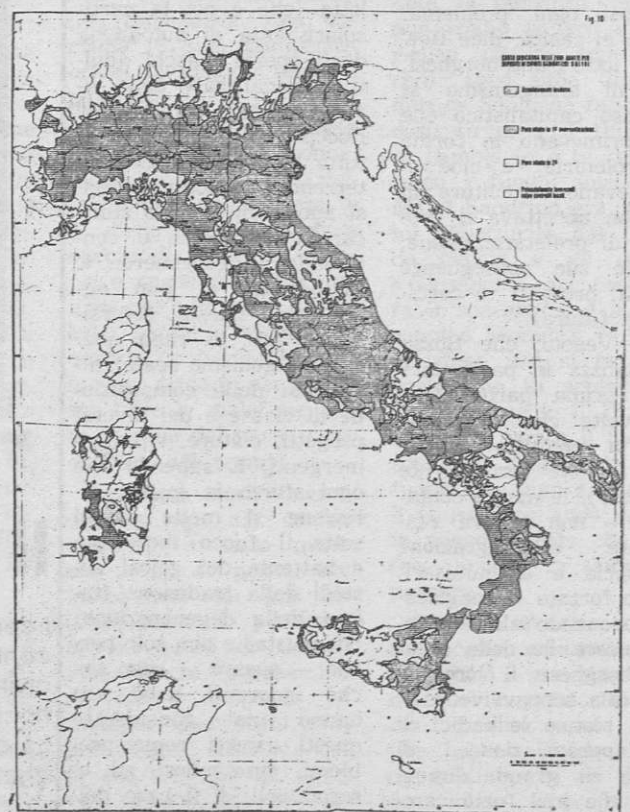
7) La bomba H con innesco al plutonio. In genere le bombe H vengono innescate con bombe A all'uranio, ma la sempre maggiore produzione di plutonio con i reattori di potenza (in teoria per usi pacifici) potrebbe «consigliare» il passaggio all'innesco con bombe A al plutonio.

8) La «macchina-fine-del-mondo». La cosa non è confinata al film «Il Dottor Stranamore» ma è teoricamente possibile: «basta» utilizzare più di una bomba al cobalto (vedi). Tecnicamente, il nome corretto sarebbe «macchina-fine-della-vita».

Nota: molte delle informazioni riportate in questa scheda e nel materiale pubblicato qui accanto provengono da documenti «aperti al pubblico» del Governo degli Stati Uniti e delle Nazioni Unite.

Le armi chimiche e biologiche:

Dai gas all'arma etnica



Le zone bianche sono quelle destinate dal CNEN come depositi degli scarichi delle centrali

Le particolari caratteristiche «tattiche» e «pulite» della bomba al neutrone portano direttamente al problema delle armi chimiche e biologiche. La distinzione NBC (nucleare, chimica, biologica), introdotta dai militari, diventa sempre più tecnica, e quel che conta diventa non il meccanismo, ma l'«effetto» di un'arma in tutte le sue gradazioni «tattiche» e «strategiche». Ad esempio, l'uso di un organismo infettivo contro una popolazione che non ha acquisito la resistenza o che non possiede il vaccino per una inoculazione di massa, rassomiglia molto al possibile impiego della bomba al neutrone. E d'altronde, le potenze europee hanno usato il binomio chimico-biologico fin dagli albori del colonialismo (alcool e infezioni).

Alcuni agenti letali chimici più noti:

- 1) Sarin (gas nervino);
- 2) VX (gas nervino);
- 3) Cianuro di idrogeno (gas con effetti sul sangue);
- 4) Cloruro cianogeno (gas con effetti sul sangue);
- 5) Fosgene (gas irritante dei polmoni);
- 6) Mostarda solforata (gas vescicante);
- 7) Tossina botulinica A (gas letale).

Alcuni agenti chimici letali e incapacitanti «non-letali»:

- 1) Adamsite (DM);
- 2) Bromoacetato di etile;

- 3) Bromoacetone;
- 4) Omega-cloroacetofenone (CN);

- 5) Orto-clorobenzilidene malanonitrile (CS).

Alcuni agenti biologici anti-uomo:

- 1) Virus: febbre di Chikungunya, febbre di Dengue, encefalite equina orientale, encefalite da zecca, encefalite equina venezuelana, influenza virulenta, febbre gialla, vaiolo.

- 2) Rickettsie: febbre Q, psittacosi, febbre purpurea delle Montagne Rocciose, tifo epidemico.

- 3) Batteri: antrace polmonare, febbre malsana, colera, melioidosi, peste, tularemia, febbre tifoide, dissenteria.

- 4) Funghi: coccidioidomicosi.

Da questi elenchi mancano alcuni degli agenti già provati sul campo, ad esempio in Viet Nam, ma non resi noti.

Ed infine, un'altra arma «tattica» e «pulita» per eccellenza: l'«arma etnica», teoricamente possibile e forse già provata sperimentalmente in gran segreto. Si tratta di un agente che attacca a livello di una delle caratteristiche enzimatiche diverse da una razza all'altra. E' il massimo della «tatticità»: ad esempio, eliminare tutta una popolazione di colore «ostile» e magari, per soprappiù, eliminare anche i propri «ascari» di colore dopo che hanno svolto il lavoro di ripulimento della zona.

Rileggendo la storia operaia

N.C.I. Marxismo e «scienza folclorica».
C. Bermiani-S. Bologna, Soggettività e storia del movimento operaio, in *II Nuovi Canzoniere italiano*, terza serie, n. 4-5, marzo 1977.

Non era pensabile che la «svolta» del 20 giugno, con l'entrata in scena di nuovi o parzialmente nuovi soggetti politici che con il rifiuto di delegare a chicchessia il diritto a decidere del proprio avvenire, reclamano la realizzazione dei propri bisogni antagonisti e anche, come diceva Marx, il diritto a partecipare in prima persona allo studio scientifico della propria condizione e delle proprie esperienze di vita e di lotta, non coinvolgesse direttamente quei compagni che da anni, tra mille difficoltà e contraddizioni, hanno posto la «conoscenza per la trasformazione» delle condizioni di vita delle masse popolari al centro della loro militanza politica e culturale.

Interessanti a questo proposito mi sembrano alcune delle cose scritte nell'ultimo fascicolo (4-5) della rivista il Nuovo Canzoniere italiano, che non a caso si intitola *La soggettività antagonista*.

L'editoriale (Marxismo e «scienza folclorica») contiene la risposta a Raffaele Rauty (Introduzione a *Cultura popolare e marxismo*, Roma 1976), che, riproponendo l'unitarietà dei processi culturali e quindi la validità dell'ipotesi gramsciana dell'esistenza di una grande cultura nazionale e popolare, bolla come «nuova variante del pragmatismo» e «svalutazione del marxismo come scienza» la posizione del N.C.I. che, partendo dalla teoria leniniana delle «due culture», teorizza l'esistenza di una cultura contrapposta «spontanea», oggetto di studio della scienza operaia. La risposta è esplicita: non solo la spontaneità antagonista dei comportamenti di classe esiste, ma, e soprattutto, per conoscerla e «studiarla» bisogna essere parziali, porsi dal suo punto di vista, e anche questo non basta più bisogna essere calati direttamente dentro la realtà che tale spontaneità esprime, il soggetto e l'oggetto della ricerca tendono a coincidere.

Ma il nocciolo della questione (fonti orali-soggettività antagonista) viene posto in *Soggettività e storia del movimento operaio* (relazione stesa da Bermiani e Bologna per un convegno su *Antropologia e storia: fonti orali*). Una volta rilevato un elemento di novità nel fatto che oggi «capita frequentemente di registrare testimonianze operaie diverse per contenuto e forma da quelle di periodi precedenti della storia del nostro paese, testimonianze che tendono a diventare comunicazione di tutto quanto il vissuto, al di là di gerarchie di valore codificate», si individua «un fenomeno rilevante, e per lo più rilevabile proprio

attraverso la fonte orale» nel «discorso sulla soggettività come ribellione alle strutture della politica come critica di massa condotta dalle donne, da settori del cosiddetto «proletariato giovanile», soprattutto da ampi settori della classe operaia».

I problemi che lo studio dei «nuovi soggetti politici» e dei loro «comportamenti» pone sono nuovi e nuovi probabilmente dovranno essere i mezzi e gli autori di questa ricerca, ma non si parte da zero. Torneranno utili alcune delle esperienze più significative di questo dopoguerra che vengono qui velocemente ricostruite: Ernesto De Martino, Rocco Scotellaro e soprattutto Danilo Montaldi; l'«Avanti» di Milano, «Movimento operaio», ma soprattutto il Nuovo Canzoniere italiano e Quaderni rossi.

Ed è proprio all'esperienza dei Quaderni rossi che bisogna rifarsi direttamente per affrontare i problemi posti dal movimento «per una nuova qualità della vita» se è vero che «siamo attraversando ancora un periodo di transizione, ed è necessario, come 15 anni fa, individuare la nuova composizione della classe». Scoperta fondamentale dei QR è l'idea «di un rapporto dialettico e anche conflittuale tra classe e partito e tra classe e sindacato... nel senso di una "separazione strutturale" tra classe e partito, in particolare tra "classe e partito storico". Da allora ci sono due storie, quella dell'organizzazione storica e quella della soggettività operaia, spesso divergenti, talvolta incrociandosi, di rado convergenti». La novità dei QR (che poi mi sembra il fatto che rende attuale un ripensamento critico di questa esperienza) non è soltanto la definizione della spontaneità come soggettività di massa, complessa espressione dei bisogni antagonisti del lavoro vivo, ma anche di aver rifondato l'inchiesta operaia e soprattutto il fatto che «il committente non era nessun partito e che l'indagine era fatta essenzialmente per ridare alla classe, come contenuto formalizzato di coscienza, quello che alcuni soggetti della classe esprimevano».

Oggi i problemi sono certamente più complessi. Il personale è politico; lo stesso collettivo viene rimesso in discussione e «il grosso peso che acquista la soggettività in questa fase ha fatto sì che il posto occupato dieci o quindici anni fa dalla sociologia industriale venga oggi tenuto dalla psichiatria e dalla psicanalisi». Per di più «la crisi produce nuovi processi di disgregazione sociale, di mobilità sociale, di scomposizione e ricomposizione del proletariato» e l'inchiesta operaia è di nuovo rimessa in campo, per capire, per descrivere i nuovi processi associativi, per poi riconsegnarli ai pro-

tagonisti, dal proletariato al proletariato, dalle donne alle donne, dai giovani ai giovani».

Gli spunti sono interessanti e aspettano di essere verificati fra i compagni, nel movimento. Tutto questo a conferma della capacità «dimostrata in tanti anni di lavoro svolto tra mille difficoltà, prima fra tutte l'incomprensione della sinistra vecchia e nuova» dei compagni del N.C.I. e dell'Ist. E. De Martino di rimanere legati a quello che creda si possa considerare il loro motto «la realtà si impara dove la realtà si fa».

Chi pensa di avere la verità in tasca non si scompone mai, è capace di rimanere fermo come una roccia anche quando il fiume è in piena. Solo chi non ha da proporre altro che la «verità del dubbio» è capace di farsi travolgere dalla corrente, di mettere in discussione se stesso e il proprio ruolo, di rinnovarsi costantemente in una realtà che si trasforma. Va bene così. Forza compagni: il muschio non cresce sui sassi che rotolano.

Massimo Bertozzi

Federico Bozzini: Il furto campestre: una forma di lotta di massa, Dedalo libri, 1977, p. 143, L. 2.500.

L'oggetto immediato del libro è la resistenza dei contadini italiani, alla fine dell'800, a quella accumulazione capitalistica nelle campagne che passava attraverso la spoliazione di loro antichi diritti e un processo di proletarianizzazione violenta. L'aspetto oggettivo del processo (nascita del capitalismo come violenza) è abbastanza noto: molto meno lo è l'aspetto soggettivo, e cioè la qualità della rivolta e della resistenza contadina, le loro forme, i contenuti che esse esprimevano. Erano lotte «pre-sindacali», ci dice la sagacia tradizione del movimento operaio, che rimuove così ogni problema. Erano in realtà, dice Bozzini, lotte anti-borghesi, cioè di antagonismo al processo capitalistico che si esprimevano in forme pre-proletarie: e cioè esprimevano la cultura di chi non accettava il processo di proletarianizzazione, con le sue conseguenze visibili, presenti (e certamente future).

Nel Veneto, che Bozzini analizza in particolare nella prima parte, dopo le rivolte che scoppiano dopo la conquista piemontese (rivolte ferocemente represses), le masse contadine — non ancora rassegnate all'emigrazione massiccia e all'immediato movimento forzato — reagiscono opponendo alla violenza borghese il loro diritto alla sopravvivenza.

Qui stanno le radici di quell'appropriazione di massa di grandi dimensioni che è il furto campestre: esso è molto di più che un sotterfugio per sopravvivere, né è sentito come reato, ma come

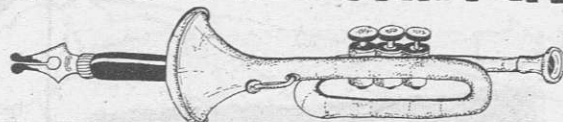
una vera legalità: «La classe subalterna — annota Bozzini — viveva la propria condizione di miseria con la consapevolezza culturale e morale dell'espropriato, dell'impovertito, del derubato. Verso la borghesia usurpatrice non nutriva affatto invidia, ma disprezzo» (pag. 22).

E' una cultura intera che emerge, una pratica della forma di lotta che è legata ad un livello preciso, storico, di coscienza, e che il movimento sindacale degli inizi deve rimuovere proprio perché esso si afferma come organizzazione di quella parte della classe che ha accettato di vendere la propria forza-lavoro e si batte avendo per orizzonte la contrattazione del suo prezzo. «Il moralismo che le prime formazioni proletarie esprimono — scrive Bozzini, rilevando come per esse il furto campestre fosse indubitabilmente reato — è largamente dovuto all'influenza egemone della cultura borghese, ma è anche lo strumento ideologico con cui la frazione proletaria della classe subalterna vuole tagliare col suo passato prossimo, e con tutti quei settori della propria classe che non hanno ancora imboccato la strada che porta al mercato della forza-lavoro» (pag. 125-126). E' un'osservazione giusta, proprio perché permette di collegare il ruolo e l'ispirazione riformista di un certo socialismo degli inizi, il suo ruolo soggettivo nel diffondere determinati modelli e valori borghesi, alla presa che ciò poteva fare su «frazioni», settori della classe, in un processo che non fu né lineare, né indolore.

E' chiara allora l'indicazione che Bozzini trae dal proprio lavoro: «riflettendo alla storia del movimento operaio, egli dice, «dobbiamo negare l'attributo di normalità ad una forma particolare di lotta (che è poi la particolare lotta di autodifesa degli operai maschi adulti sindacalizzati delle aziende medio-grandi) per riscoprire la normalità di tutte le eccezioni che sul terreno della lotta le classi subalterne hanno storicamente espresso e continuano ad esprimere...». Collegando, si può aggiungere, questa diversità (e non di rado questo antagonismo reale) all'analisi della composizione di classe e dei diversi progetti, culture, valori emergenti. E sapendo che ogni sforzo in questa direzione si mette subito sotto il fuoco incrociato e battente dei gelosi custodi della tradizione (talora della degenerazione) riformista: e non solo perché — spesso — sono anche ignoranti (cioè non hanno mai considerato questi aspetti come problemi, limitandosi ad esorcizzarli: è il caso dell'anarcosindacalismo, ma di molto altro), o perché sono «stati» stalinisti.

Guido Crainz

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

□ PER I COMPAGNI CHE VANNO IN CALABRIA

Nei giorni 23, 24, 25 agosto si terrà a Gioiosa Jonica (RC) il festival del Proletariato Giovanile. I compagni che possono in qualche modo contribuire all'attuazione della festa si rivolgano a Natale Bianchi, corso Pellicano 10 - G. Jonica (telefono 0964-51.587) tra le 20 e le 24. Garantisce la possibilità di campeggiare e di fare buone vacanze.

□ FESTIVAL DELLA STAMPA DI OPPOSIZIONE

Il 19, 20, 21 agosto, agli Orticioli di Pesaro. Programma: venerdì alle ore 16, presentazione festa; fino alle 21 palco libero; ore 21 cinema militante (segue dibattito); fino alle 1,00 palco libero. Sabato ore 16: dibattiti sul problema della casa e le lotte sociali (interverrà una delegazione delle case occupate di Rimini); ore 18 palco libero; ore 21 Franco Trincali (seguirà dibattito sulla musica popolare); fino alle 1,00 palco libero.

Domenica ore 16 palco libero; ore 18 dibattito sulla repressione in preparazione del convegno di fine settembre a Bologna; parteciperanno un compagno di Radio Alice e un compagno del movimento di Bologna; ore 20 inizio grande festa di chiusura con balli e musica in libertà; ore 1,00 chiusura della festa.

La festa sarà servita da stands gastronomici, con specialità locali (vino, porchetta, trippa, prosciutto), vendita libri e stampa alternativa, manifesti, mostre di controinformazione, resistenza alla repressione, grafica rivoluzionaria, ecc. Si invitano tutti i compagni a portare con sé strumenti musicali. Lotta Continua, Fronte Popolare.

□ RIMINI

A Rimini è nata una nuova radio: Radio Rosa Giovanna, 93,600 Mhz, tel. 77.04.64.



Nuto Revelli Il mondo dei vinti

I contadini delle zone più povere del Cuneese raccontano la loro vita: il prezioso documento di una civiltà che scompare, un atto di accusa per un genocidio silenzioso. «Gli struzzi». Vol. I: La pianura. La collina. Lire 3500. Vol. II: La montagna. Le Langhe. Lire 3000. **II EDIZ.**

Einaudi

GNI

ORE 12 -

NO IN

a Gioiosa
Giovane,
contribui-
a Natale
(telefono
possibilità

I OP-

Pesa-
resen-
ore 21
e 1,00
l pro-
verrà
mini-
incal-
fino

dibat-
l con-
ecipe-
com-
inizio
musica

trono-
trip-
terna-
zione,
zione-
ortare
Fron-

ito Rosa

inti

ese rac-
o di una
er un ge-
pianura.
Le Lan-



Era da molto tempo che Giuseppino si filava il fucile del nonno, ma prevedendo un rifiuto se glielo avesse chiesto aspettò pazientemente che per almeno un momento rimanesse incustodito...

Un racconto di Bruno Brancher

...e Giuseppino prese il fucile



Questo è un fatto vero, ma io non ve lo racconterò come fosse un fatto vero, ma a tipo di fiaba e desidero che questa fiaba vada letta dai bambini cattivi. Però dato che i bambini cattivi generalmente non sanno leggere ho timore che questo fatto sia letto da ben pochi. Pazienza.

Io amo i bambini cattivi, cattivo come lo era Giuseppino che trovandosi un giorno «in sul limitare del bosco», come direbbero i poeti, sparò a sua nonna uccidendola quasi sul colpo. Fece finta di prendere di mira un coniglio o qualche cosa che si muoveva. Spero anche che il bambino che leggerà di questo fatto sia pure senza scrupoli.

Era da molto che Giuseppino si filava il fucile del nonno, ma prevedendo il rifiuto se glielo avesse chiesto non glielo chiese e aspettò pazientemente che per almeno un momento il fucile rimanesse incustodito e la sua pazienza nel tempo fu premiata e lui si impossessò dell'arma e si avviò trionfante verso il bosco. Aveva visto dal nonno come si faceva a caricarlo e dove erano situate le cartucce così che preso il fucile e tutto se ne andò in giro. Sua intenzione era di sparare ai conigli o magari lepri o addirittura allo spirito maligno che la nonna gli diceva sempre che girava nei boschi e che delle volte rideva e delle volte piangeva. Che bello se sarebbe riuscito a portare a casa la sua pelle! Avrebbe sfatato una leggenda e i suoi amici lo avrebbero guardato con invidia.

Non sapeva che le leggende non si sfatano pena la morte. Le leggende servono per fare rimanere le cose come sono per tirare scema la gente.

Si avviò verso il bosco Giuseppino e arrivato al limitare vide qualcosa muoversi, ed era una cosa voluminosa e si disse non non sparò perché questa cosa non è un coniglio, non ebbe bisogno di guardare meglio perché sin dal principio si ac-

corse che la cosa che si muoveva era la sua nonna: la sua brava nonna che gli raccontava le antiche fiabe che a lui non li piacevano proprio per niente e che delle volte lo facevano pure ridere e che altre volte lo facevano incazzare perché capiva che erano una presa per il culo. Vide al paese una persona che disperata scappava e gente che gli correva dietro, ed erano gente armata e poi lo presero e lo picchiavano ed altra gente non armata a picchiare un tale che non era armato e lui si avvicinò e chiese perché lo picchiate? E qualcuno gli rispose «è un ladro, lo abbiamo preso, e allora lo picchiamo, così che non ruberà più», e lui chiese ma se il ladro correva più forte di voi che facevate? E quelli fecero segno verso il fucile degli uomini di legge e dissero non si può scappare alla legge, sarebbe stato sparato; ... e lui tornò a casa con il pensiero rivolto al ladro, e dei suoi occhi, e pensò: e se correva più forte delle pallottole dei fucili? E quando arrivò a casa vide per prima cosa la nonna che intui, giusto come fanno tutte le nonne di questo mondo, che il nipotino era preoccupato e gli chiese Giuseppino ma che hai e il Giuseppino gli raccontò del ladro e delle pallottole di fucili che lo avrebbero altrimenti raggiunto e la nonna allora lo prese e davanti al camino gli raccontò la favola del gatto con gli stivali. Oh! Cristo. Tempo dopo trovò il fucile incustodito e lo prese e se ne andò nel bosco, ma giusto sul limitare trovò la nonna e lui gli sparò.

E fece secchi per sempre gli orribili sogni e tutte le schifezze di questo mondo. E dopo avere fatto fuoco si avvicinò a quel corpo che si muoveva anche con poca grazia e disse «toh pensavo fosse un coniglio ed invece sei tu nonna come mai?». «Ah sì come stai?». Ma la nonna non rispose ad una domanda

che gli sembrò futile, disse solo invece «e adesso Giuseppino, che ti faranno?». «A me niente, rispose il nipote, sai io sono ancora vivo, a te piuttosto che ti succederà?». E la nonna disse che probabilmente sarebbe andata in paradiso e il Giuseppino al sentire di questa affermazione si sollevò un poco — come si usa dire — non da terra, ma con l'animo e disse «meno male nonna, non ho rimpianti né dolori perché con quello che ho fatto ti ho data la possibilità di stare meglio che prima». La nonna lo guardò stupita e disse «boh» e poi se ne andò: non nel senso che riprese a camminare, ma se ne andò in paradiso.

Vide solo sangue il Giuseppino e un poco si spaventò, non tanto però: disse «ah nonnina, che fai lì sdraiata per terra? a parte il fatto che ti sporchi tutta sei anche in una posizione assai sconsigliata, mi ricordi mia sorella ieri sera con il Franco», ma la nonna ormai non rispondeva. Era, secondo la sua definizione, ormai in viaggio verso il paradiso.

Ma per il Giuseppino, a differenza della nonna, quello fu un incidente della minima importanza e si diede per il bosco a caccia di conigli e di lepri e anche di spiriti maligni che alla notte vanno sulle piante e soprattutto quando fa freddo si mettono a gridare per il bosco tutte le malefatte che le persone del paese commettono nel tempo.

La nonna morì, d'accordo, ma tutto ciò, contrariamente a tutto quello che la gente pensa, non lasciò una sia pur minima parte di pentimento nel cuore di Giuseppino. Anche perché non ne ebbe il tempo.

Sempre spensierato, sempre allegro, cosciente della sua età che gli vietava i rimorsi, non era neppure sfiorato dal pentimento, felice, dato che aveva un fucile e pallottole per usarlo; si avviò verso il bosco, ma la gior-

nata era calda e il fresco del bosco lo invitò al sonno e si addormentò con il fucile al fianco carico e con il pensiero a cosa avrebbe sparato la prossima volta. Pensò, prima di addormentarsi; chissà, magari sarà mia madre. O mio padre. Per me non ha nessuna importanza. Basta che sparo.

Poi venne sera e venne anche il freddo e lui tremando si svegliò e disse brrr che freddo e volle prendere il fucile e non lo trovò e si guardò intorno e vide che il fucile era puntato su di lui e riconobbe chi gli stava di fronte con il suo fucile e disse allegro «toh ciao Sandro, che fai da queste parti?». E il Sandro disse «mia mamma mi ha mandato a funghi e ti ho trovato che dormivi e ho visto il fucile che fa? è vero che spara?». E il Giuseppino divenne serio e disse «ostia se spara, pensa che poco fa ho colpito la nonna che mi ha detto alla fine del fiato che sarebbe andata in paradiso. Ma io non voglio andare in paradiso, mi sta bene così come sono sulla terra e dunque Sandrino facciamo così, tu posa il fucile e in cambio io e te cercheremo i funghi insieme». Ma il Sandrino era anche lui affascinato dal fucile da caccia e gli chiese «Giuseppino ma come si fa a sparare?». E il Giuseppino alzandosi in piedi gli disse che si fa così, basta che tu schiacci il grilletto, quello lì, sì, e il fucile fa pum e il Sandro schiacciò il grilletto e il fucile fece pum e di certo il Giuseppino andò diritto in paradiso dato che non fece ancora in tempo a peccare.

Questo è un fatto di cronaca, che nel tempo si trasformò in leggenda, non ho inventato niente, ma io l'ho saputo dato che ho una madre nata da quelle parti ed allora ho voluto approfondire, ma nessuno mi disse niente, sapete i montanari, gente di poche parole, come dicono dei montanari chi non sa un cazzo di

niente, ed io allora volli sapere: non è di tutti i giorni che una vecchia muore sparata dal nipote magari prediletto, non è di tutti i giorni che un bambino muore di una pallottola dello stesso calibro all'interno di quel bosco, e allora chiesi al prete e lui mi disse tante cose stupende ma di cui non capii nulla, accennò anche all'imprescrittibilità del signore, sospirò e parlò di destino, ma non mi disse nulla, e volli conoscere la madre del Giuseppino e suo padre. Una lavorava a Milano dai ricami, faceva la domestica, cioè no, donna alla pari come si usa dire, e mi parlò non del Giuseppino suo figlio, ma dei suoi «padroni», così lei li chiama, e disse quanto erano buoni e bravi a dargli da lavorare, e disse di abiti smessi che poi diventavano suoi, e disse di donne in visione che gli facevano i discorsi che come ti invidio tu che sei prona sul pavimento a lavare le piastrelle e io che guarda qua devo andare da certa gente che mi hanno invitata giusto oggi, che noia Rosina, vorrei essere io al tuo posto, mi raccomando, usa anche doppia dose di detergente, non guardo a spese io, ma fa in modo che quando ritorno il pavimento luccichi e splenda. Capito! Ciao bella.

Il padre invece era un emigrante e disse sì d'accordo mio figlio ha ucciso ma fu per gioco, noi lo abbiamo perdonato fin dal principio, ce lo ha detto anche il prete che bisogna perdonare. E io allora fui un po' crudele e gli chiesi: «Che senso ha il perdono se non si esprime sui fatti? Il bambino ormai è morto, insomma, non è che il prete del villaggio su sia poi così giusto come a te può sembrare dai consigli che ti dà». E lui allora esplose e disse porco qui e porco là, ma tu che cazzo ne sai della mia vita? Io rimarrò in questa vallata ancora per poco e poi me ne andrò in Belgio di nuovo in miniera a spuntare sangue quando sarò sotto terra e carbone quando salirò alla superficie. Ho avuto le ferie e mi è morto il ragazzo, ma io devo pensare al terreno che prendevo a rate e che dovrò in seguito pagare, e poi è stato un incidente, no? Certo, delle notti i nostri pensieri avevano il sopravvento sul sonno, ed io e mia moglie parlavamo per ore del nostro lavoro e delle volte tirava su con il naso, e anche lei si la-

mentava, e diceva di porci padroni, e io inveivo contro quella brutta bestia che è la miseria, e una sera trovammo il Giuseppino che dietro alla porta ascoltava e io ridendo gli ho anche detto che dai goditi la vita fin che sei in tempo, che poi ti aspetterà il carbone, perché io a scuola non ti ci mando. Tu non sarai mai architetto o professore di matematica; tu sarai per sempre un minatore o muratore, bene che ti va potrai fare il portinaio a Milano perché di gente come me e te i signori si fidano, e dagli architetti e dai professori di matematica non potrai avere altri che insegnamenti. Magari sul come si fa a vivere. O sul come si rivoluzionano le cose. Ma ricordati sempre, Giuseppino mio, che tutti gli architetti e i professori di matematica di questo mondo per te non saranno altro che dei padroni. Ma la madre pose fine al tormento espresso dal padre e disse al Giuseppino «vai a letto figlio».

Del Sandrino non seppi nulla, la gente mormorava qualche cosa, ma non seppi nulla di preciso; seppi solo che fu prelevato da gente e portato via. Il prete di certo sapeva, e anch'io sapevo, chi uccide viene per forza segregato, poi il Sandrino lo avranno studiato in tutti i modi e poi avrebbero dato un giudizio. Magari voltando il pollice verso terra e condannandolo per l'eternità.

Il fatto che il Giuseppino, sparò alla nonna e poi a sua volta fu sparato sollevò un po' di clamore ovunque e illustre penna si diedero da fare per dare spiegazioni psicologiche al fatto di sangue non criminoso, e tutti però furono concordi nel lasciare nel mistero quel fatto e furono concordi anche gli abitanti del paese e il prete in testa che sussurrarono che poverino il Giuseppino, forse era matto, meglio che sia morto così giovane, ammalato com'era si è risparmiato dolori futuri.

Però la cosa non finì così. E forse anche per via dell'abitudine di chiamare del morto certi posti, sul limitare di quel bosco una mano ignota scrisse qui è morta la nonna di Giuseppino e un po' più avanti Giuseppino stesso, personaggi, ma non complici, del silenzio di questa vallata. Però quella frase non fu capita, almeno ufficialmente. Come non si seppe mai chi la avesse scritta. Mi no'. E me dispiassi.

PETRA KRAUSE: un caso fra i tanti

Cari compagni,

vi invio un documento predisposto il 15 u.m. del collegio di difesa di Petra Krause.

Ritengo che gli ultimi sviluppi della tragica vicenda della compagna Petra meritino uno sforzo ulteriore di controinformazione ma, e, soprattutto di riflessione e approfondimento da parte dell'intera area della sinistra rivoluzionaria. Stiamo verificando in questi giorni quanto mai sia stato ambiguo e strumentale il falso democraticismo dei poteri politici italiani. Si è trattato di una brutale operazione di recupero di consensi. Criticare la repressione esercitata altrove per sostenere la propria demo-

craticità, proprio quando in Italia infuriava la polemica della repressione esercitata dal potere contro l'opposizione rivoluzionaria. Pur di salvare la vita di Petra, ogni prezzo andava pagato e noi scegliemmo coscientemente di pagarlo. Oggi che la Svizzera è stata indicata all'opinione pubblica mondiale per quello che è: «un paese profondamente reazionario ed antidemocratico», una parte di coloro che fino ad ieri si sono battuti per la libertà di Petra, fingono di aver raggiunto l'obiettivo; esprimono approvazione ad un'ipotesi di ricovero in ospedale della compagna, ovviamente con il presidio dei carabinieri. Le autorità giudiziarie competenti, sostenendo a parole, la loro

totale indipendenza dell'esecutivo, di fatto si stanno rendendo interpreti delle esigenze e delle volontà politiche tutt'altro che favorevoli per la concessione della libertà alla compagna Petra, anche se, giuridicamente e umanamente non potrebbero esistere dubbi. Occorre oggi battersi affinché l'autorità giudiziaria italiana, nel rigoroso rispetto del principio formale della divisione dei poteri, non abbia in alcuna considerazione, gli impegni e le garanzie formali che il governo italiano ha rilasciato a quello elvetico. Sarà problema del ministro rispettare gli impegni assunti, esclusivamente con l'esercizio dei suoi poteri.

Saverio Senese

Con la stessa radicalità di Marco Ognissanti, figlio di Petra, anche noi combattiamo la battaglia per Petra Krause. Con la stessa passione, anche. E lo stesso sentimento, infine, rafforza la nostra volontà e la nostra ragione: se c'è uno sfruttato, se c'è un «caso criminale» che consente alle istituzioni di manifestare, con il sadismo di un perfetto meccanismo «legale», un cosciente e mostruoso desiderio di morte, allora noi sappiamo che questo caso non è il solo caso, ma rappresenta la norma, non l'eccezione.

Eccezionale è semmai la tensione pubblica, e perciò politica, che si è addensata intorno a questo caso trasformandolo però, con qualche pericolo, nel caso per eccellenza. Noi lavoriamo dunque per mantenere attivo l'esempio e la tensione, perché l'esempio abbia la sua positiva soluzione e la tensione pubblica scopra la tragica normalità che ha prodotto l'esempio. Ecco spiegata la profondità della nostra radicalità, della nostra passione, della nostra volontà. Ma poiché bisogna dare sempre conto della nostra «mancanza di equilibrio» nel giudicare gli sviluppi del caso, e cioè della nostra totale insoddisfazione, bisogna farlo con la maggior precisione possibile, contribuendo così ad aumentare e non a ridurre la tensione e l'attenzione pubblica.

Siamo infatti contrari ad ogni tregua e ad ogni superficiale appagamento. Fra i molti, vogliamo dunque chiarire due aspetti «misteriosi» della vicenda, perché appaia, attraverso ad essi, quale sia il grado politico della concreta violenza alla quale è stata ed è sottoposta Petra, sia al di là che al di qua delle Alpi. I due aspetti si intersecano e si alimentano a vicenda.

CARCERE COME DISTRUZIONE

E' ben noto che, in lenta progressione, una vasta campagna internazionale si è sviluppata intorno a questo semplice dilemma: se sia possibile sopprimere un prigioniero organizzando le condizioni per una sua lenta agonia fino alla morte, o se qualche cosa vi si opponga, sia esso criterio politico, o principio legale, o sentimento etico. La verità è che è passata o sta passando, nei paesi occidentali, una linea di esasperazione dello stru-

mento della segregazione carceraria fino a individuarlo come mezzo di totale estraniamento del «corpo» del prigioniero da qualsiasi connotazione umana, di rottura radicale con ogni pratica, un «corpo» insomma da proiettarsi fuori da ogni rapporto sociale e perciò in lento disfacimento fino alla totale dissoluzione psichica e fisica. Finora qualche scandalo, presto soffocato, ha accompagnato i decessi così provocati e più clamorosi. Un uomo è lento a morire: molti stanno passando, in Europa, per le prove di Petra e, prima, di Ulrike e di Holger. Ora però lo scandalo è scoppiato alle soglie del decesso e ha colpito la «democratica» Svizzera, focalizzando appunto il «caso Krause».

Con gli stessi titoli avremmo potuto rivolgere l'attenzione della nostra critica alla «democratica» Germania, o avremmo potuto guardare in qualsiasi altra direzione «democratica» fuori dai nostri confini: ma altrettanto legittimamente avrebbe potuto fare qualsiasi cittadino europeo guardando in casa nostra. Ciò che conta non è la perfezione dello strumento, ma l'uso dello strumento e la decisione politica di sceglierlo. Certo Trani non è Mannheim e l'Asinara non è Affoltern: però la differenza sta solo nella apparenza esterna, non nella sostanza. Autoassegnare all'Italia un primato di progresso e civiltà perché, da noi, le carceri sono assai più miserabili e la sperimentazione sadica della segregazione è rozza e artigianale, è un nonsenso grottesco. Allo stesso modo, mentre diciamo che, per esempio, il manicomio giudiziario di Aversa è un insulto al genere umano, quanto i manicomi di Bresznov, non per questo preferiamo le analoghe e settiche istituzioni dei paesi occidentali più ricchi e scientificamente più sofisticati. E' la natura dell'istituto che è repellente, non la sua forma accidentale. Chiaro che la linea di trasformazione delle carceri nel senso ora detto, e cioè in strumento di soppressione senza spargimento di sangue e senza boia, chiaro che questa linea viene coperta da svariate giustificazioni (sicurezza, pericolosità del reo, necessità organizzative, ecc.) accompagnate dalla più fervida negazione che la cella assolve ora al ruolo della



camera a gas. Ragioni e giustificazioni sono però del tutto esterne ai fatti e cioè alla scelta del carcere come distruzione, poiché esse si prestano a farsi confutare in modo reciproco. Allora il fatto in sé deve essere spiegato altrimenti e la sua giustificazione deve trovarsi al suo interno. Essa si esprime come necessità e volontà politica di liberarsi in maniera totale e in modo concentrato e moderno, delle idee e del corpo di una certa categoria di prigionieri. Ma fondare un principio vuol dire renderlo attivo universalmente, mentre la categoria dei prigionieri è soltanto casuale e variabile. Dunque: il carcere svizzero di Petra è e non può essere che lo stesso carcere italiano e viceversa. Qui da noi, come nella Confederazione, il principio è stato fondato e gli strumenti, adeguati ai messi, funzionano secondo il principio. Ecco perché Petra deve essere tolta da qualsiasi carcere, non solo dal carcere svizzero, poiché è questo nuovo carcere internazionale che la sta portando ineluttabilmente alla morte. E non solo lei.

SCAMBIO INTERNAZIONALE DEI CARCERIERI

Lo stato italiano, il governo italiano, le istituzioni italiane, sono state tirate a viva forza, e a malincuore, nella vicenda Krause. Certo né stato, né governo, né istituzioni si sarebbero mai messe di protestare con lo stato, il governo e le istituzioni svizzere per il trattamento riservato alla cittadina italiana Krause. Solo scoprendo la verità di questo trattamento attraverso una grande campagna di stampa, solo rendendo universalmente pubblico, e così concreto e materiale, ciò che burocraticamente, e quindi astrattamente, era ben noto a giudici, ministri e funzionari di polizia delle due parti, solo a questo punto è iniziata una nuova fase di questo «gioco di massacro»:

ciascuna parte, contrastando con l'opinione pubblica internazionale, tenta di mantenere fermo il principio di morte che abbiamo denunciato; ma ciascuna parte cerca però di farlo secondo una forma «legale e democratica» che appaghi, seppur superficialmente, questa stessa opinione pubblica.

Tutti sanno che Petra ha ottenuto la libertà provvisoria in Svizzera per il processo che là l'attende, e che è stata estradata in Italia per due minori reati rispetto all'originario capo di imputazione. Con ciò la Svizzera ha reagito all'impatto della critica e all'universale giudizio negativo suscitato dal «caso Krause». La Svizzera ha dimostrato la sua buona coscienza democratica e ha liberato la prigioniera perché non le morisse fra le mani: tuttavia l'ha tenuta in carcere, ma questa volta non per sé, ma per l'Italia: per cui se Petra dovesse morire o le sue malattie dovessero cronicizzarsi irreversibilmente, ciò sarebbe imputabile all'Italia, che ha sollevato lo scandalo, e non alla Svizzera. Dal 3 agosto fino al 15 agosto, la Confederazione è stata la carceriera di Petra su ordinazione dell'Italia. Dal 15 agosto al 19 settembre l'Italia viene richiesta di rendere il favore e di fungere da carceriera di Petra per la Svizzera. Per cui se l'evento fatale dovesse verificarsi, in queste condizioni ciascuna parte potrebbe dire o di non essere responsabile della carcerazione in sé, o di non essere responsabile delle condizioni della carcerazione. E intanto l'un paese come l'altro, manifestano il più perfetto e formale ossequio per i principi di umanità e civiltà, assicurando autorevolmente la massima comprensione per la malattia di Petra e tuttavia mettendosi in un formale stato di necessità legale che inibisce ad entrambe le parti di dare a Petra l'unica cura, ovvero il fattore base della sua cura: la libertà.

Le due parti si trincerano dietro un «non possumus» colmo di accorate espressioni di conforto. Ma il carcere resta anche se accompagnato dal linimento dell'olio santo. Il governo italiano e la magistratura italiana hanno finto di cedere al «ricatto svizzero», quando al contrario sono essi che l'hanno provocato, mettendosi volontariamente nelle condizioni di farsi ricattare, per poter dire però che essi hanno fatto e fanno tutto ciò che possono, stretti come sono dalle necessità legali che purtroppo contrastano con le libertà umane. E infatti: seguendo lo stretto diritto (in questo venendo a coincidere con le ragioni della umanità reclamata da ogni parte) due soluzioni tecnicamente ineccepibili si aprivano per le istituzioni italiane. O concedere la sospensione dell'esecuzione del mandato di cattura, o senz'altro rinunciare alla procedura estradizionale. Nel primo caso, meno radicale ma immediatamente efficiente, la giustificazione svizzera di tenere in carcere Petra per conto dell'Italia sarebbe venuta a cadere e Petra, già in libertà per le autorità svizzere, sarebbe finalmente uscita dal carcere. Nel secondo caso, la scelta sarebbe stata risolutiva e, seppure più avanzata, certamente degna nei fatti delle commemorazioni verbali in favore della civiltà, del diritto e della democrazia. Entrambi i casi sono stati scartati. Il primo addirittura con totale contrarietà alla legge e quindi con un provvedimento ingiurioso per lo stesso diritto positivo dietro al quale amano tanto nascondersi ministri, magistrati e poliziotti.

Dunque è venuta del tutto meno la volontà politica di liberare Petra dalla causa prima e unica della sua malattia e si è piuttosto avvantaggiata la volontà politica di mantenere ben ferma questa causa di distruzione, fino alle conseguenze estreme. E ciò deve essere ben chiaro, perché altrimenti l'equivoco scambio della miserabile funzione di secondini internazionali, invece di manifestarsi per quello che è, finirebbe per apparire come una vittoria della democrazia e della libertà per tutti e due i paesi. Una prigioniera detenuta in funzione del suo annientamento, in apparenza non costretta da alcuno a rimanere legata al suo destino di morte,

se non dall'ossequio alla democrazia formale; un trionfo per l'astratta ragione di stato, che allontana a tal punto l'illegalità sostanziale da sé fino a credere e a far credere che sia sparita del tutto; un inganno politico generale perpetrato in danno di una vasta opinione pubblica decisamente e chiaramente orientata: questi sono i tre punti fissi decisi e organizzati in questi giorni attraverso i canali di comunicazione occulti e le segrete procedure per mezzo dei quali i burocrati, nelle istituzioni, formano e manifestano le loro volontà.

Non abbiamo alcuna falsa speranza e siamo perciò costretti a riservare il nostro ottimismo solo alla volontà di non rinunciare a lottare per Petra. Come d'altra parte Petra ha lottato contro la sua malattia, contro il suo carcere di distruzione, per cui se è ancora viva lo deve soltanto alle sue forze. E, per l'appunto, noi lottiamo perché il carcere, seppur deve esistere, e noi lo dubitiamo fortemente, non costituisca il luogo in cui il detenuto, per sopravvivere, deve misurarsi in una lotta mortale solo con se stesso, con la sua memoria azzoppata, con la sua creatività priva di oggetto, con la sua solitudine alienata, nella perfetta certezza che verrà il tempo in cui dovrà soccombere inevitabilmente. Mentre, intanto, da un pertugio legale e metafisico i suoi persecutori istituzionali controllano la sua lenta agonia attendendo la fine, in nome del buon diritto e della democrazia.

Diritto e democrazia sono la verità speculare dei nostri regimi costituzionali, ma i nostri regimi costituzionali non sono affatto la verità del diritto e della democrazia, piuttosto l'uno e l'altra sono le perfette conseguenze dei primi. Se è questa, come è, la determinazione ultima sulla quale tutti dobbiamo sempre misurarci, allora non possiamo affrontare anche il «caso Krause» attribuendo al nostro regime ciò che esso non possiede, e ciò per puro «patriottismo, antisvizzero», fatto questo che si tramuterebbe in un abnorme episodio di «patriottismo repressivo».

15 agosto 1977

Francesco Piscopio, Saverio Senese, Giuliano Spaziali, del collegio di difesa di Petra Krause
15-8-77

Il
Tito,
tedi
viagg
primi
a Pe
colloc
soviet
che
vate
teresi
gi di
rappo
tra A
quest
te le
che
paesi
ticola
mette
spetti
avant
muni.

Pra
la cu
si sa
picca
se fa
Vence
sto ci
1969
lach
so n
contr
trupp
coslov
stata
fonte
Il s
nuto

Cin.

Da
cora
ficial
congr
pare
capita
pa co
poesia
neggi
delle
zioni
dicari
cui l
gati
prove
della
mati
care
gruppi
tito
Feng
to e
Teng
vittor
scont
te di
Che
ratifi
prese
tutto
Teng,
ultime

Tito accolto con calore da Breznev

Il presidente jugoslavo Tito, giunto a Mosca martedì nel quadro di un viaggio che lo porterà ai primi di settembre anche a Pechino, continua i suoi colloqui con i dirigenti sovietici. Le accoglienze che gli sono state riservate hanno mostrato l'interesse che ha Mosca oggi di conservare i buoni rapporti che intercorrono tra Mosca e Belgrado in questo periodo. Nonostante le divergenze ideologiche che profonde tra i due paesi sembra che in particolare Mosca tenda a mettere l'accento sugli aspetti positivi, sui passi avanti, sulle posizioni comuni. Breznev ha in-

terrotto le sue vacanze sul Mar Nero per riceverlo e la stampa sovietica usa toni elogiativi per Tito che viene tra l'altro definito «militante esemplare del movimento comunista internazionale».

Nel taccuino dei lavori, oltre all'analisi dei rapporti bilaterali, figurano la situazione internazionale, con particolare riferimento alla situazione in Medio Oriente e nel Corno d'Africa e, probabilmente, la Cina, anche se sembra del tutto improbabile quel ruolo di mediazione tra Mosca e Pechino che qualcuno ha indicato come obiettivo di questo viaggio dell'anziano leader jugoslavo.

Un giovane si da fuoco a Praga

Praga, 17 — Un giovane la cui identità non è nota si sarebbe suicidato appiccandosi il fuoco un mese fa a Praga in piazza Venceslao, nello stesso posto cioè, dove nel gennaio 1969 lo studente Jan Palach si suicidò nello stesso modo per protestare contro l'intervento delle truppe sovietiche in Cecoslovacchia. La notizia è stata data oggi da una fonte dissidente a Praga.

Il suicidio sarebbe avvenuto il 15 luglio verso

mezzogiorno, in un'ora in cui la piazza Venceslao è molto affollata. La polizia sarebbe intervenuta tempestivamente per cercare di salvare il giovane il quale sarebbe morto tre giorni dopo all'ospedale militare di Praga Stresovice. I motivi del suicidio sono sconosciuti. Secondo alcune informazioni il suicida sarebbe di origine tzigana.

Fonti autorizzate hanno dichiarato di essere completamente all'oscuro dell'episodio.

Cina

È già in corso il congresso della svolta?

Da Pechino non è ancora giunto l'annuncio ufficiale sui lavori del XI congresso del PCC, che pare sia in corso nella capitale cinese. La stampa continua a pubblicare poesie, articoli, scritti in neggianti al «congresso delle quattro modernizzazioni», senza peraltro indicare i giorni precisi in cui le migliaia di delegati eletti in questi mesi, provenienti da ogni parte della Cina saranno chiamati a discutere e ratificare le scelte del nuovo gruppo dirigente del partito (con a capo Hua Kuo Feng e l'ormai riabilitato e più potente che mai Teng Hsiao Ping) uscito vittorioso dal durissimo scontro seguito alla morte di Mao.

Che sia un congresso di ratifica di decisioni già prese, lo dimostra soprattutto la nuova ascesa di Teng, resa pubblica nelle ultime settimane, segno

chiarissimo della sconfitta o della emarginazione di quell'ala interna al gruppo dirigente che, pur avendo partecipato alla lotta contro la «banda dei quattro», si era opposta in questi mesi al ritorno di Teng.

E' opinione diffusa che nel giro di pochi giorni, ma probabilmente solo a conclusioni avvenute, verrà data conferma dei lavori.

Intanto la gigantesca piazza Tien An Men, che da otto mesi era chiusa al pubblico, è stata riaperta a conclusione dei lavori di costruzione del padiglione che accoglierà la salma imbalsamata di Mao Tse-tung. Il mausoleo che si pensava sarebbe stato inaugurato il 9 settembre, primo anniversario della morte di Mao, potrebbe invece servire, nella sua inaugurazione a suggellare la svolta che questo congresso ha il compito di sancire.

A Londra

Marce razziste: ore di scontri in città

Dopo i duri scontri di tre giorni fa a Lewisham, alla periferia di Londra, tra i compagni della sinistra rivoluzionaria inglese e i fascisti del Fronte Nazionale che tentavano di penetrare in alcuni quartieri proletari per portare avanti la loro campagna contro i lavoratori immigrati, anche a Birmingham, dove è in corso la campagna elettorale per il rinnovo di un seggio parlamentare, i fascisti del Fronte Nazionale hanno ricevuto una sonora lezione. L'occasione è stata data dal tentativo dei fascisti di tenere un comizio all'interno di una scuola. Contro l'atteggiamento del partito labu-

rista che invitava i cittadini a non rispondere alla provocazione perseguendo una pratica dilatoria e di cedimento ormai in uso da tempo, quasi 1.000 compagni, di cui molti del Partito dei lavoratori socialisti, sono scesi in piazza facendo una controdimostrazione.

I compagni, con l'appoggio di tutto il quartiere hanno dato l'assalto al luogo della riunione disperdendo i fascisti. La polizia è allora intervenuta a difesa dei fascisti. Ma ormai tutto il quartiere era deciso ad impedire la loro presenza. Anche il posto di polizia è stato accerchiato, gli scontri sono continuati per ore.



ISRAELE: VERSO L'ANNESSIONE DELLA CISGIORDANIA

Tel Aviv, 17 — Israele ha deciso oggi la creazione di tre nuovi insediamenti ebraici nella Cisgiordania occupata, una mossa che non mancherà di rendere ancora più difficile gli sforzi attualmente in corso per rimettere in moto il processo dei negoziati con gli arabi.

Annunciando la decisione, un apposito comitato interministeriale ha precisato che la creazione dei tre insediamenti era già stata votata dal precedente governo laburista nell'aprile scorso e che oggi si è solo stabilito di dare il via alla concreta attuazione del provvedimento.

Meno di un mese fa però, una simile decisione del nuovo governo israeliano per la legaliz-

zazione di tre insediamenti «selvaggi» in Cisgiordania aveva suscitato un'ondata di proteste nel mondo arabo e aveva indotto il presidente americano Jimmy Carter a definire la mossa «illegale e di ostacolo al raggiungimento della pace» nel medio oriente.

Solo tre giorni fa, inoltre, le autorità di Gerusalemme avevano stabilito di concedere agli abitanti della Cisgiordania e di Gaza gli stessi diritti dei cittadini israeliani per quanto riguarda il godimento dei servizi pubblici, decisione definita dai paesi arabi «un primo passo verso l'annessione» dei territori occupati da Israele con la «guerra dei sei giorni» del 1967.

Tel Aviv, 17 — Il presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter ha ammonito ieri sia Israele sia la Siria ad evitare di far precipitare la situazione militare nel Libano meridionale. Questo sarebbe, secondo il diffuso quotidiano «Yediot Ahronot», il contenuto di un messaggio di Carter consegnato ieri a Gerusalemme dall'ambasciatore americano in Israele al primo ministro Menachem Begin e di un altro messaggio inviato al presidente siriano Hafez Assad.

Mentre ambienti ufficiali a Gerusalemme si sono limitati ad affermare che il messaggio di Carter è redatto «in termini cor-

diali», le notizie provenienti in Israele dal Libano meridionale riferiscono di un intensificarsi dei combattimenti tra palestinesi e cristiani libanesi in quella regione. Si tratta soprattutto di un duello di artiglieria tra villaggi cristiani e musulmani a nord della frontiera israeliana.

Nuovi contingenti palestinesi sarebbero giunti nel Libano meridionale provenienti da Sidone e l'artiglieria israeliana aiuterebbe le forze cristiane colpendo posizioni dei palestinesi. Falangisti feriti hanno ricevuto i primi soccorsi alla frontiera e sono stati ricoverati in ospedali dello stato ebraico.

Brasile - Si parla di nuove elezioni

Qualcosa di importante sta maturando in Brasile: la crisi economica, un movimento di opposizione che si è andato estendendo negli ultimi mesi, le pressioni internazionali, in particolare quelle degli Stati Uniti, tutti elementi che stanno portando allo sfaldamento quella solida coalizione di potere, che aveva scelto la via militare nel 1964 mettendo fine al regime moderato-riformista di Goulart ed era stata protagonista del famoso «milagre» brasiliano, ormai nulla più di un ricordo. La fine del miracolo è la fine anche del cemento ideologico che al regime aveva procurato una certa base di massa: primo fra tutti il nazionalismo.

Oggi all'interno dell'esercito, naturalmente asse centrale del regime in questi tredici anni, si sta facendo strada una scelta di rinnovamento. Occorre sottolineare che le recenti prese di posizione di alti ufficiali dell'esercito, favorevole ad un «cambio democratico», non provengono da settori progressisti, ma dalla parte delle forze armate che ha diritto a suo tempo il colpo di Stato e ha tenuto le redini della dittatura fino ad oggi. L'impressione perciò è quella che si sia fatta strada, all'interno della stessa dittatura, una scelta che «riporti i soldati nelle caserme» e dia via libera a nuove elezioni di una Assemblée Costituente; una scelta aperturista.

Il presidente Geisel ha rifiutato sempre di prendere in considerazione questa alternativa che sino a pochi mesi fa era portata avanti solamente dalla «opposizione democratica»: giunse a sciogliere le Camere per dimostrare la propria convinzione nel rifiutare una soluzione di questo tipo. Ora si è fatta strada anche negli ambienti militari e c'è chi dice che entro l'anno in Brasile saranno indette le elezioni.

Stragi in Nicaragua

Amnesty International ha reso note a Londra agghiaccianti testimonianze sulla feroce repressione in atto nel paese centro-americano del Nicaragua. «Le popolazioni di interi villaggi contadini sono state sterminate o prelevate come prigionieri da soldati della Guardia Nazionale» — dice il rapporto-denuncia di A.I. — «l'uccisione dei contadini e la loro sparizione dopo l'arresto costituiscono l'aspetto più grave della violazione dei diritti umani in Nicaragua».

L'uso sistematico della tortura, gli assassinii, la legge marziale, imposta nel dicembre 1974 dal dittatore Somoza e tuttora in vigore, sono gli «strumenti di consenso» del regime.

Boia in libertà

Joseph Mengale, boia nazista, medico, durante l'ultima guerra, nel campo di concentramento di Auschwitz, sembra si sia da tempo stabilito in Paraguay e conduca vita da nababbo.

Mengale si rese responsabile della morte di migliaia di persone internate e fu tra i più convinti e solerti sostenitori degli esperimenti «scientifici» che i nazisti facevano nei campi di sterminio utilizzando donne, uomini, bambini, come cavie.

Secondo una denuncia di Simon Wusenthal, che dirige da Vienna un ufficio per la ricerca dei criminali nazisti fuggiti, Mengale vive comodamente sotto l'ombrello protettivo della dittatura fascista di Stroesser e si lascia vedere, senza troppi problemi, nella capitale paraguayana e in particolare nel club tedesco frequentato da gente degna di lui.

□ ORCIANO e MONTEPORZIO

I compagni devono mettersi in contatto con la sede al 31.876 dalle 15 alle 20.

Il compagno Ivan Piccolo di Milano telefoni questa sera alle 21,30 al numero (02) 73.89.448.

□ POPOLI (Pescara)

Festa popolare di LC 20 e 21 agosto. Contro le centrali nucleari e contro la repressione. Musica in piazza con Acqua Ragia e Compagnia della Porta. Stands gastronomici, libri, ecc.

□ ABRUZZO

Chi vuole avere l'Unità ristampata da Lotta Continua, il libro delle fotografie di Tano e i manifesti per la sottoscrizione, può trovare tutto in vendita presso la libreria Progetto e Utopia, via Trieste 23, Pescara.

KAPPLER: una fuga di stato

I fatti sarebbero noti. Herbert Kappler, 70 anni, 48 chili, incapace a stare in piedi, fugge dal Celio la notte tra domenica e lunedì.

La versione ufficiale è una provocatoria messinscena: Kappler esce su una valigia a rotelle, portata a braccio dalla moglie sotto gli occhi di tre carabinieri sprovveduti, al suo posto lascia una parrucca e un biglietto: «non disturbare fino alle 10». Di questo stato «democratico» Kappler non era coerentemente più prigioniero, il ministro Forlani gli aveva sospeso la pena nel marzo del 1976, il tribunale militare di Roma, nel novembre del 1976, lo aveva addirittura liberato e solo la mobilitazione popolare era riuscita a far rientrare il provvedimento. Era solo quindi un ospite speciale in attesa di un'altra occasione. L'occasione arriva a ferragosto, lo stato in vacanza, al Celio tutti in congedo, come non era mai avvenuto, tre carabinieri che avevano l'ordine di fare gli sprovveduti, niente perquisizioni, niente domande, all'uscita un carabiniere di guardia in vena di gentilezza riceve dalla signora Kappler, che se ne va col marito su una 132 rossa, una lettera da recapitare ad un ecclesiastico ancora non identificato.

Dalla fuga passano nove o dieci ore perché venga «scoperta»; dalla sco-

perta ne passano perlomeno altre due perché la fuga arrivi alla sala operativa della questura. Kappler, nel frattempo, è in Germania. La Germania ci fa sapere, essa si tempestivamente, che Kappler è giunto felicemente, che non hanno alcuna intenzione di cercarlo e ci ricorda, per tagliare la testa al toro, che l'articolo 16 della loro costituzione vieta l'estradizione dei cittadini tedeschi.

Lo stato non reagisce, si limita a trasferire (magari a promuovere tra qualche mese...) il comandante della legione, un capitano, un colonnello e un generale dei carabinieri. Quale logica ci sia a trasferire il comandante della sesta brigata, tale generale Casarico, e a lasciare al loro posto di battaglia Andreotti, Lattanzio e Cossiga, non è dato di sapere.

Ora, che la complicità arrivi in alto è pacifico, che i servizi segreti tedesco e italiano ci stiano dentro fino al collo è evidente, se si vuole conservare il coraggio di capire. Quello che resta da fare è cercare di collegare più strettamente i nodi di quel complotto, di cui pure il quotidiano *La Repubblica* è costretta a dialogare.

Noi diciamo che con ogni probabilità e logica Kappler è uscito domenica pomeriggio tranquillamente, sulle sue gambe,

magari appoggiandosi a qualcuno dei suoi complici. La «sorveglianza», di cui usufruiva, da mesi era soltanto un fatto formale, per Kappler deve essere un gioco anche troppo a lungo rinviato andarsene come un visitatore qualsiasi e domenica pomeriggio i visitatori dovevano essere più del solito. La moglie no, lei è rimasta fino a notte, per regalarci, come convenuto, con la sua valigia carica dei vestiti del marito e magari delle sue erbe, di cui era gelosa e appassionata custode, la possibilità di una qualche ricostruzione, da gettare in pasto all'opinione pubblica. Lei è una parrucca.

Per un uomo malato di cancro è stata certamente un'uscita più salutare che chiuso dentro una valigia.

Ma noi diciamo anche che la liberazione di Kappler si inserisce in un complotto più vasto, che questo è stato con ogni probabilità l'infame prezzo pagato al governo tedesco per l'estradizione di Petra Krause, rispetto alla quale il governo svizzero ha fatto solo da tramite.

E diciamo anche che il grottesco «incidente» avvenuto venerdì a Roma, in cui è morto il generale di corpo d'armata Antonino Anzà, il più accreditato successore del comandante dell'Arma dei Carabinieri Mino, che dopo trent'anni di «onorata car-

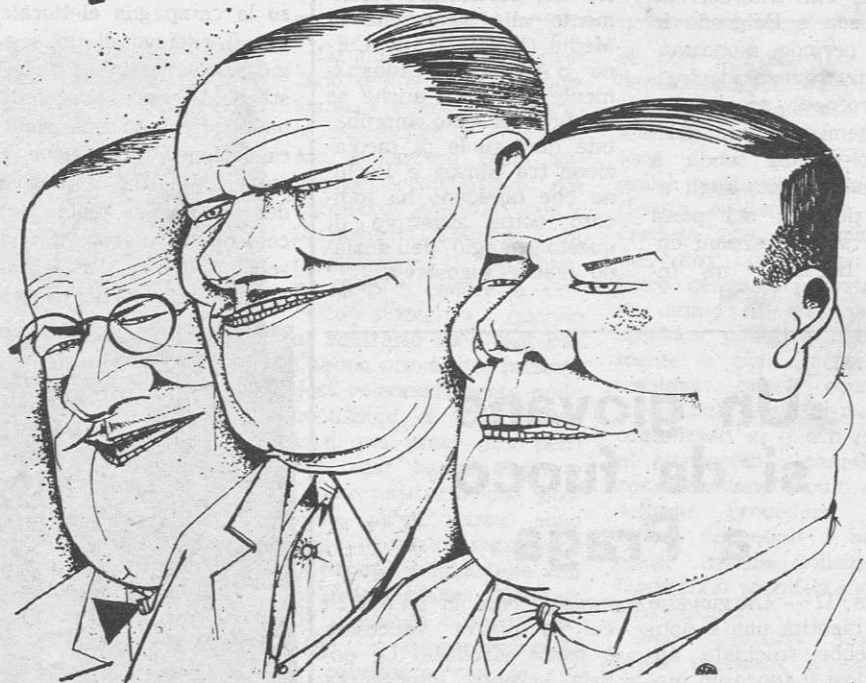
riera militare» passerebbe il suo tempo a giocare con la sua pistola carica e la cui morte è stata tenuta completamente segreta per più di un giorno, porta alle conoscenze acquisite dal generale sia in relazione all'attività dei

servizi segreti italo-tedeschi sia soprattutto in relazione ai documenti segreti trovati nel covo di Delle Chiaie.

Tra tali documenti campeggia la piantina del Celio, con tutti i suoi annessi e connessi.

Insomma, dentro la valigia di stato, è già individuabile la mano assassina del golpismo italiano e internazionale. E certo solo la mobilitazione diretta delle masse può rovesciarla e arrivare a trarne tutte le conseguenze.

GLI "AIUTI" TEDESCHI



«E NOI IN CAMBIO VOGLIAMO KAPPLER!»

Il Celio: chi entra, chi esce e chi rimane

L'ospedale militare di Roma balza improvvisamente sulle prime pagine dei giornali per l'evasione del boia Kappler. Tutti i soldati che ci sono passati sanno benissimo due cose: 1) non è stato difficile per Kappler andarsene, al di là della versione romanzesca del governo, non solo per una facilità di natura tecnica, ma per il clima di corruzione e di complicità in cui si vive costantemente in questo ospedale; 2) il Celio meriterebbe spesso gli onori della cronaca per denunciare come funziona un ospedale militare.

La compravendita delle licenze è un mercato fiorentissimo e mai stroncato: per chi segue questa via una convalescenza costa in media 2.000 lire al giorno, l'esonero, oggi, un milione. Questo mercato è in mano soprattutto ai sottufficiali e agli impiegati civili, coperti però dagli ufficiali medici che gestiscono soprattutto le raccomandazioni. Tutto il baraccone è tenuto in piedi attraverso il sistema della licenza per pochi a scapito della maggioranza. Il meccanismo, efficientissimo per la corruzione, diventa un vero inferno per

i soldati costretti ad un vero ricovero ed è pericolosissimo per quei casi che richiedono cure specialistiche.

Ancora più grave la situazione in reparti come la Neuro dove si è chiusi tutto il giorno dietro le sbarre e vengono usati letti di contenimento. Il controllo sui soldati viene mantenuto attraverso il miraggio della licenza o dell'imboscamento (un falso ricovero permanente che prevede il lavoro nell'ospedale in cambio della licenza). Le suore svolgono nel Celio un ruolo di aguzzini, in cambio di una licenza o di un imboscamento pretendono la sottomissione più assoluta, si vendicano rimandando subito al corpo chiunque accenni la minima indipendenza. Molte suore rivendono fuori dall'ospedale quello che rubano sul vitto e sui medicinali. I furti delle suore sono tollerati dai colonnelli medici ben contenti di delegare, in cambio, la gestione dei reparti: questo consente loro di frequentare l'ospedale in media tre ore al giorno e di esercitare la professione nelle cliniche private.

I carabinieri controllano

l'informazione di tutto ciò che avviene, le loro raccomandazioni sono perciò potentissime, in cambio ottengono regali e spesso denaro. Dopo l'evasione di Kappler dietro al fumo dell'inchiesta sugli ufficiali c'è l'arresto della repressione contro i ricoverati e il personale dell'ospedale. Arriva l'ispezione: come al solito pagano i soldati. Forse per qualche tempo sospendono anche i «commerci interni», ma non ne siamo troppo sicuri.

(continuaz. da pag. 1)

ropa, con risvolti diversi ma convergente nel disegnare un'immagine profondamente distorta dell'Italia». Ancora poco, e l'Unità scriverà che sono Sartre e Bifo gli organizzatori dell'evasione di Kappler...

Tutto dunque continuerà come prima, dentro le istituzioni di questo Stato che osa proclamarsi erede della Resistenza. Ma nella coscienza della gente questo alto tradimento di Ferragosto resterà impresso a lungo, per sempre.

Clemente Manenti

Basta con le corone...

La «fuga» di Kappler: le reazioni nel ghetto ebraico della capitale. Un nuovo affronto per tutti coloro che non possono «dimenticare»

Un senso diffuso di rabbia impotente, un sentimento di sfiducia estrema nei confronti dello Stato, delle autorità pubbliche, del potere costituito. Questa la reazione immediata della comunità ebraica, alla notizia della evasione (o sarebbe meglio dire della scarcerazione?) della «bestia» nazista. La ennesima commemorazione di rito, convocata con il solito cerimoniale alle Fosse Ardeatine dalla giunta regionale e provinciale è andata deserta. I pochi presenti sembravano lì quasi soltanto per riaffermare la propria indignazione contro quelle stesse «autorità» che avevano convocato quella cerimonia. («Siamo stufo di parole e di fiori... Vergogna: ci convocano a piangere e a protestare per la fuga del criminale, al quale sono loro, le nostre autorità politiche che hanno aperto i cancelli»). Le solite dichiarazioni di rito di Argan, di Vetere, le corone di fiori di Fanfani, i messaggi di solidarietà suonano come un'ulteriore beffa amara

per gli abitanti del ghetto. C'è indignazione, rabbia, sfiducia ma non sorpresa nella comunità che lunedì ha preferito raccogliersi silenziosamente in una manifestazione spontanea davanti al tempio ebraico. «E' stato Andreotti che ci ha venduto quando è andato a trovare Schmidt. Per un po' di soldi. Era tutto organizzato, anche il giorno, l'unico dell'anno in cui Roma è deserta. Anche i giornali che non escono. Certo, lui sta bene. Da un anno e mezzo con il cancro all'intestino, sta così bene da poter stare chiuso in una valigia senza respirare. Ci hanno proprio preso per i fondelli». I negozi, al ghetto, sono tutti chiusi, davanti alla Sinagoga, sotto l'iscrizione ai sei milioni di ebrei vittime del nazismo, stabilmente, provocano quattro o cinque camionette di polizia.

Quasi a significare una continuità politica con il passato.

Tra la gente, sparsa a gruppi per le strade non

c'è molta volontà di parlare «Cosa dobbiamo dire? Non si vede? Qui c'è continuamente la polizia, ma nella camera di Kappler chi c'era a controllare?». Non ci sono solo ebrei davanti alla Sinagoga, anche molti vecchi antifascisti, parenti delle vittime, donne, molti giovani. La rabbia cova dentro, la protesta silenziosa è presente nelle decine di capannoni, di piccoli gruppi.

In un angolo una signora comincia a sfogarsi ad alta voce: «Sono rimasta vedova a 25 anni, per colpa di Kappler. Mio marito era bello, giovane, l'hanno preso la mattina del 24 e il pomeriggio era cadavere. Avevo un ragazzino di 7 mesi e un altro di 3 anni. Ero incinta di tre mesi e per l'orrore ho abortito. Ora l'hanno fatto scappare quell'assassino». Da più parti si sostiene la necessità di andare alle Fosse Ardeatine, «ma non a piangere». A riprendersi i propri 90 morti per portarli al Verano, «almeno lì nessuno li prende in giro».

I compagni redattori che hanno terminato il loro periodo di ferie a Ferragosto sono caldamente invitati a rientrare al giornale entro la giornata di oggi.